

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>L'AFRICA CI RIGUARDA DA VICINO (A.Panebianco)</i>	2
1	il Foglio	17/12/2018	<i>POVERI NOI. QUESTO REDDITO DI CITTADINANZA E' NATO MALE, SE E' NATO (G.Ferrara)</i>	3
1	il Foglio	17/12/2018	<i>SALA, IL M5S E IL SUICIDIO DELLA STOLTA OPPOSIZIONE SOTTOMESSA AL POPULISMO (C.Cerasa)</i>	5
1	il Foglio	17/12/2018	<i>MANIFESTO DELLA PROSPERITA' EUROPEA. (M.Draghi)</i>	8
1	il Mattino	17/12/2018	<i>LA SECESSIONE DEL NORD COLPO MORTALE ALLA RIPRESA (G.Viesti)</i>	12
47	il Mattino	17/12/2018	<i>AL SUD IL PD DEVE RIPARTIRE DAI GIOVANI (M.Martina)</i>	14
1	il Sole 24 Ore	17/12/2018	<i>STOP AI PERMESSI UMANITARI: ASILO SOLO A DUE SU DIECI (B.Mazzei)</i>	15
1	L'Economia (Corriere della Sera)	17/12/2018	<i>IL BUIO OLTRE LA MANOVRA: IL PROBLEMA E' LA CRESCITA E DALL'ANNO PROSSIMO NIENTE PIU' STIMOL (F.Daveri)</i>	16
11	L'Economia (Corriere della Sera)	17/12/2018	<i>IL PUNTO LE FARMACIE E LA NON VOGLIA DI CONCORRENZA CHE CI DANNEGGIA (D.Manca)</i>	17
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>Int. a L.Lotti: "CREDO NEL PD, NON LASCIO" (C.Bozza)</i>	18
8	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>I SOSPETTI TRAI 5 STELLE SUI "TRANSFUGHI": OLTRE 30 SONO TENTATI (G.Falci)</i>	19
5	il Messaggero	17/12/2018	<i>Int. a C.Mirabelli: "BYPASSARE COSI' IL PARLAMENTO E' AI LIMITI DELLA COSTITUZIONALITA'" (D.Pirone)</i>	20
4	la Repubblica	17/12/2018	<i>M5S IN CRISI, TORNANO GRILLO E DIBBA URGE RILANCIO SU EUROPEE E AMBIENTE (A.Cuzzocrea)</i>	21
10	la Stampa	17/12/2018	<i>TRIANGOLO D 'ALEMA-ZINGARETTI-M5S RIVOLTA DI CALENDIA E MARTINA NEL PD (A.Carugati)</i>	23
8	Libero Quotidiano	17/12/2018	<i>Int. a R.Fitto/F.Storace: I NUOVI ALLEATI DELLA MELONI: ECCO PERCHE' STIAMO CON LEI (S.Dama/L.Caroli)</i>	24
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	17/12/2018	<i>Int. a M.Tronchetti Provera: "IO, PIRELLI E L'EUROPA IN CRISI L'ITALIA NON E' AMICA DELLE IMPRESE" (F.Bogo)</i>	26
1	il Messaggero	17/12/2018	<i>WEB TAX, 500 MILIONI DI MAGGIOR GETTITO DA NETFLIX E SPOTIFY (A.bas.)</i>	30
<b>Rubrica Temi di interesse dei Radicali</b>				
1	il Mattino	17/12/2018	<i>IL PATTO LEGA-FI IN CAMPANIA PORTA ALLA CARFAGNA (C.Porcaro)</i>	32

Sviluppo e diritti

**L'AFRICA  
CIRIGUARDA  
DA VICINO**di **Angelo Panebianco****L'** Europa è alle prese con molte sfide simultanee, variamente intrecciate, ed è

questa simultaneità che rende così difficile fronteggiarle. C'è la crisi dei legami interatlantici che, a sua volta, esaspera la crisi europea. Ci sono le ricadute negative su settori, cospicui anche se non maggioritari, delle opinioni pubbliche dovute alla generale constatazione dei difetti dell'Unione. C'è una crisi di leadership che ha colpito, in un modo o nell'altro, tutte le grandi democrazie europee. A queste sfide ne va aggiunta un'altra: il

«paradosso della società aperta». Vediamo in che consiste. Prendiamo il caso di una società che definiamo «aperta» (o libera), ossia fondata sul primato della libertà individuale, sull'economia di mercato, sulla democrazia politica, eccetera. Messa di fronte alla prospettiva di quelli che vengono percepiti come probabili, massicci, flussi migratori di un futuro vicino, una società di tal fatta può reagire in due modi. Può

fare la scelta di chiudere (o di tentare di chiudere) più o meno ermeticamente le frontiere. Ma se lo fa il serio rischio che corre è di perdersi: se chiudi le frontiere alle persone rischi, prima o poi, di chiuderle alle merci e poi anche alle idee. Perdi la capacità di innovare e di rinnovarti. Declino demografico e decadenza economica marceranno insieme. Ne conseguirà il passaggio dalla società aperta alla società chiusa.

continua a pagina 34

SVILUPPO E DIRITTI

**IL FUTURO DELL'AFRICA  
CI RIGUARDA DA VICINO**di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i passerà dalla economia (più o meno) di mercato alla economia (più o meno) statalizzata, dalla democrazia rappresentativa all'autoritarismo (più o meno mascherato da democrazia plebiscitaria).

Oppure quella società può fare una diversa scelta: decide di non chiudere le frontiere. Prima o poi la prevista massiccia immigrazione si realizzerà davvero. A quel punto delle due l'una: o ci sarà un contraccolpo politico, una svolta autoritaria, oppure la crescente presenza di gruppi con tradizioni differenti innescherà feroci e interminabili conflitti di civiltà: infatti, mentre una parte dei migranti si adatterà agli usi della società ricevente, un'altra parte, soprattutto a partire dalle seconde generazioni, non lo farà.

Il paradosso della società aperta consiste dunque in questo: quale che sia la scelta (chiusura delle frontiere o no), almeno in linea di principio, l'esito finale sarà comunque la distruzione della società aperta. C'è un modo per sfuggire a questo destino? Per quanto riguarda noi europei la

risposta dipende da come evolveranno i nostri rapporti con il continente africano.

Le proiezioni demografiche sono impressionanti. Ci si aspetta che l'Africa raddoppi la propria popolazione in pochi decenni. È possibile, secondo certe stime, che nel 2050 un quarto degli abitanti del pianeta sia africano. Contemporaneamente, l'Europa, sia pure con differenze fra i vari Paesi (l'Italia si è guadagnata un triste primato), è complessivamente in flessione.

Si ha un bel dire che i «numeri», oggi, smentiscono quelli che parlano di «invasione» dall'Africa. Certo che in questo momento non c'è alcuna invasione. Ma l'attesa generale è quella di flussi migratori sempre più consistenti verso la ricca Europa nei prossimi anni e decenni. Basterebbe questa attesa a spiegare perché in quasi tutti i Paesi europei siano sorti partiti anti migranti e abbiano mietuto consensi. Se si fosse ricorso in tempo a misure per controllare gli ingressi in Europa prima che i mercanti di schiavi scoprissero il remunerativo business delle migrazioni clandestine, forse le cose starebbero ora diversamente. Comunque sia, la frittata è fatta: il «paradosso della società aperta» è incombente e non sarà facile eluderlo.

La salvezza della società aperta europea, se ci sarà, dipenderà da un eventuale, massiccio, sviluppo economico dell'Africa: così massiccio da assorbire gran parte della prevista espansione demografica (ma anche tale da porre le condizioni per una successiva contrazione dei ritmi di crescita della popolazione). Gli europei hanno delle eccellenti ragioni egoistiche per desiderare che in Africa — anche in quelle parti dell'Africa ove non ve ne siano ancora i segnali — ci sia un vigoroso sviluppo economico.

La consapevolezza di ciò spiega perché circolino idee poco realizzabili o, se realizzabili, pericolose e controproducenti. Ogni tanto, ad esempio, si sente qualche politico europeo evocare un «piano Marshall» per l'Africa. Ma l'Europa non è l'America del dopoguerra, né l'Africa è l'Europa di allora. Il cosiddetto piano Marshall servirebbe solo a riempire di quattrini le tasche di ras locali corrotti, signori della guerra e simili. Lo sviluppo non dipende dagli «aiuti allo sviluppo», comunque definiti e mascherati. Dipende dall'esistenza di istituzioni (sociali, economiche, politiche) locali solide, in grado di generare ordine: quell'ordine che serve alle persone per intraprendere, lavorare,

investire i propri risparmi, eccetera. Il problema però è che nessuno sa bene come si fa a costruire istituzioni solide là dove non esistono. Nell'attesa di scoprirlo, quello che gli europei possono fare per l'Africa (e quindi per se stessi) è non lasciare alla Cina campo libero negli investimenti. Conviene ai Paesi europei scommettere sul futuro dell'Africa e investire molte risorse. Per un vantaggio a breve scadenza: ampliare la propria presenza in un mercato in espansione. E per un vantaggio a lungo termine: tutelare la società aperta europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ingressi**

Ricorrendo in tempo a controlli si sarebbero potuti fermare i mercanti di schiavi

**Priorità**

La prima cosa da fare è non lasciare alla Cina campo libero negli investimenti

# Poveri noi. Questo reddito di cittadinanza è nato male, se è nato

*Produzione di ricchezza e redistribuzione: la povertà si riduce con altri mezzi rispetto a quanto si va promettendo e facendo e disfacendo oggi*

**N**on voglio dire che i poveri non esistono. Si vedono. Per i cristiani sono questione evangelica, dunque estremamente rilevante, direi decisiva. Per chi ragiona fuori della lezione e dall'incanto della fede e della sua narrazione nei secoli, che ha fissato nel povero l'icona vivente del Cristo, un soggetto e oggetto di attesa messianica, i poveri sono un problema sociale. Si è poveri perché nascita e ambiente non hanno fornito la possibilità di conquistare un reddito stabile e dignitoso. Perché si è fatto fronte agli imprevisti alle curve della vita senza fortuna, senza appoggi, senza il riequilibrio di un'assistenza ben diretta e programmata, la famiglia, la comunità, lo stato. Perché la mobilità sociale è bloccata da mille impacci, e da qualche privilegio o prepotenza che toglie senza dare. In molti casi la povertà è l'effetto di una decadenza, di un fallimento, di una mancanza di energia e di tenacia o della loro vanità. In qualche caso si è poveri per vocazione, nel senso che non si desidera la condizione di relativo conforto, in genere prodotta dal lavoro come fattore di spinta e inquadramento sociale, che normalizza, irreggimenta, compatta socialmente e psicologicamente nei confini di una vita che può essere arida, senza avventure, desacralizzata dal benessere: marginalità e accattonaggio sono antiche come il mondo.

(segue a pagina quattro)



## Questo reddito di cittadinanza è nato male. Se è nato

(segue dalla prima pagina)

**S**ono poveri gli stranieri, i senza patria, le vittime in fuga da catastrofi civili e naturali, i profughi.

Il reddito di cittadinanza nasce prima del vaffanculo di Grillo e della galoppata elettorale dei grillini. E' un'invenzione delle élite, nasce in ambiente capitalistico e in una cultura socialdemocratica. Le nazioni del Nord europeo, generalmente bene amministrate, ordinate socialmente, prive di giganteschi squilibri e di morali private o familiste, ricche di un'etica del lavoro come chiamata, vocazione, Beruf, hanno trasformato con senno e con difficoltà la filantropia, un genere di carità privata americano non privo di bellezza e costruttività e non sprovvisto di un certo tasso di ipocrisia, in estensione generalizzata del dominio del welfare, il benessere relativo garantito dalle politiche pubbliche. In fondo il divario di produttività e di slancio economico tra Europa e paesi in tumultuosa crescita, temperato da primati antichi nella finanza e nelle tecnologie, ha tra le sue ragioni questa: la presa in carico della cittadinanza da parte dello stato sociale, fino alla estrema misura del sostegno diretto al reddito.

Ma in Italia, senza voler denigrare per principio, il reddito di cittadinanza è nato male. Se è nato, del che è lecito dubitare. E' che qui le cose non si conoscono bene, e se si conoscano, si preferisce nasconderle sotto un velo d'ignoranza. Vi ricordate la tessera sociale di Tremonti? Fu un fallimento, o comunque un intervento marginale e infelice che nemmeno i destinatari apprezzarono e usarono come in teoria avrebbero potuto. Ci abbiamo messo una pietra sopra, non ab-

biamo studiato la parabola incresciosa di quel tipo di socialità di stato, non abbiamo imparato la lezione. Ora ci risiamo. I miliardi scendono da nove a sette, e vabbè, sennò mercati e norme europee ci fanno a pezzi. Ma poi la platea dei recipienti potenziali si riduce: se hai una macchina immatricolata di recente, nisba; se hai una casa in proprietà, due lire; se hai una seconda casa, nisba; se hai cinquemila euro in banca, nisba; se, se, se, e con una ulteriore graduazione dovuta al nucleo familiare e ad altre caratteristiche sociali della povertà in cui alla fine, coi tutori o navigatori o non so quali altre diavolerie, non ci si raccapezza più nessuno, e presto saremo molto vicini al sostegno all'inclusione, minimo, già varato dai precedenti governi. Né ha senso parlare della relazione tra sostegno al reddito e guida all'inserimento nel mercato del lavoro: sogni, arabeschi. Da noi il reddito di cittadinanza è già una lotteria, un gioco di simboli e numeri che inevitabilmente scatenerà insoddisfazione, invidia sociale, che oppone la bandiera della lotta al degrado del Sud alla bandiera della promozione dell'economia sviluppata del Nord e delle sue cosiddette classi laboriose. La fiscalità generale diventerà oggetto di un confronto divisivo che probabilmente manderà all'aria tutti i giochi predefiniti miranti a fare di una misura di lotta alla povertà, peraltro abolita con una dichiarazione di Mr Ping, uno strumento banale di consenso, la faccia in ombra di un plebiscito forsennato e demagogico, tragicomico.

È appena ovvio. La povertà, se sia sradicabile del tutto è dubbio, sarà comunque fortemente ridotta dalla produzione di ricchezza, unico antidoto, e la redistribuzione per curare le inevitabili ineguaglianze dello sviluppo avviene anche con misure di sostegno diretto, ma sopra tutto con una buona scuola, un mercato del lavoro sensato, la diffusione di una cultura del ter-

ritorio che crea appartenenza, comunità, compattezza sociale, libertà, spirito d'iniziativa e responsabilità. In poche parole, il contrario di quanto si va promettendo e facendo e disfacendo oggi. 

## Sala, il M5s e il suicidio della stolta opposizione sottomessa al populismo

*Il sindaco sogna un dialogo tra Pd e M5s. Ma quando in ballo ci sono i valori non negoziabili della democrazia chi ha la testa sulle spalle dovrebbe pensare solo a come tenere lontano dal governo i nemici dell'interesse nazionale*

**D**ico, ma stiamo scherzando? Nel corso di una intervista sincera rilasciata giovedì sera a Corrado Formigli a "Piazza pulita", su la7, il sindaco della città più in forma, più tonica e più pimpante d'Italia, ovvero Beppe Sala, è intervenuto per parlare di politica nazionale e ha colto l'occasione per introdurre all'interno del dibattito del Partito democratico, o almeno di ciò che ne resta, uno spunto di riflessione che merita di essere messo a tema e che nel suo piccolo ci dimostra perché l'opposizione al governo del cambiamento non funziona semplicemente perché non esiste davvero. Dice Sala: "Noi non è che possiamo dimenticarci di essere in un proporzionale e quando all'interno del Pd si fa arrivare un qualche anatema a chi dice parliamo con il Movimento 5 stelle lo mandassero anche a me: bisogna dialogare". Non sappiamo chi sarà il candidato alle primarie del Pd che il sindaco di Milano sceglierà di appoggiare e non sappiamo se invece il sindaco di Milano seguirà una strada parallela a quella che imbroccherà sicuramente Carlo Calenda (che a gennaio, al netto delle smentite, darà vita a un partito europeista) e che probabilmente imbroccherà anche Matteo Renzi (con una lista sostenuta prima delle Europee e con un partito tutto suo forse dopo le Europee) e non sappiamo dunque se anche Beppe Sala tenterà di mettersi in proprio nei prossimi mesi per offrire un progetto politico complementare a quello del Pd. *(segue a pagina quattro)*



## Sala e l'opposizione sottomessa al populismo

(segue dalla prima pagina)

**S**appiamo però che le parole del sindaco di Milano ci ricordano che una delle grandi anomalie dell'Italia di oggi non è solo quella di avere un governo formato da due partiti incompatibili con la realtà ma è anche quella di avere un'opposizione formata da un partito come Forza Italia che espressamente dice di voler combattere il peggior governo mai avuto dall'Italia dal dopoguerra a oggi alleandosi con uno dei due partiti al governo, ovvero la Lega, e da un altro partito come il Pd che espressamente dice o lascia intendere di voler combattere il peggior governo mai avuto dall'Italia dal dopoguerra a oggi alleandosi con uno dei due partiti al governo, ovvero il Movimento 5 stelle. Verrebbe da ridere, se non ci fosse da piangere, ma la posizione del sindaco di Milano è comunque importante da segnalare perché centra un punto cruciale legato all'Italia di oggi offrendo un'analisi giusta e una risposta sbagliata. L'analisi giusta è legata al fatto che un partito con la testa sulle spalle deve fare di tutto per evitare che nella prossima legislatura, quando questa ci sarà, possa nascere un governo guidato da Lega e da M5s. Ma la risposta sbagliata è legata al fatto che un partito con la testa sulle spalle dovrebbe rendersi conto che andare in campagna elettorale dicendosi disponibile ad allearsi con un partito come il Movimento 5 stelle non è solo il modo peggiore per provare a creare un'alternativa al populismo ma è anche il modo peggiore di pensare agli interessi dell'Italia. Lega ha dimostrato di essere un partito pericoloso per l'economia come se fosse un partito come tutti gli altri e non si può dialo-

gare con il Movimento 5 stelle perché dialogare con il grillismo significherebbe fare compromessi su temi sui quali i compromessi semplicemente non si possono fare. Con il Movimento 5 stelle, caro sindaco Sala, non si possono fare compromessi quando si parla di superamento della democrazia rappresentativa. Non si possono fare compromessi quando si parla di superamento dello stato di diritto. Non si possono fare compromessi quando si parla di legittimazione della gogna. Non si possono fare compromessi quando si parla di lotta dura contro i vaccini. Non si possono fare compromessi quando si parla di alta velocità. Non si possono fare compromessi quando si parla di riforma della giustizia. Non si possono fare compromessi quando si parla di mercato del lavoro. Non si possono fare compromessi quando si parla della collocazione dell'Italia nel mondo. Chiunque si trova oggi all'interno di uno spazio politico alternativo a quello della maggioranza – per quanto il suo partito di riferimento possa essere in una condizione di minoranza – dovrebbe avere il dovere civico, politico e morale di usare ogni granello della sua credibilità e della sua intelligenza non per cercare di valorizzare il meno peggio tra gli sfascisti di governo ma per spiegare perché le ragioni che fanno del governo populista un governo inadatto a governare l'Italia non hanno a che fare solo con uno dei due partiti che si trovano oggi alla guida del paese ma hanno a che fare con una caratteristica precisa che riguarda entrambi i partiti: l'appartenenza forte e convinta al fronte politico della chiusura. Vale quando si parla di riforma delle pensioni. Vale quando si parla di riforma del lavoro. Vale quando si parla di irresponsabilità sulla gestione del debito. E se la pensa agli interessi dell'Italia. Lega ha dimostrato di essere un partito pericoloso per l'economia persino più del Movimento 5 stelle, il Movimento 5 stelle ha dimostrato

di essere un partito altrettanto pericoloso per il futuro della democrazia. E una classe dirigente seria, responsabile, con la testa sulle spalle non può permettersi di chiedersi solo che alleanze deve fare per andare al governo ma deve chiedersi anche se valga la pena allearsi con il diavolo pur di andare un giorno al governo. In Germania, alle ultime elezioni – e probabilmente lo stesso accadrà alle prossime elezioni – i partiti intenzionati a non rimettere in discussione i valori non negoziabili della democrazia (Cdu, Spd, Csu) hanno scelto di firmare un patto implicito che prevede la sottoscrizione di un semplice punto: qualsiasi cosa accadrà alle urne nessuno dei partiti tradizionali darà una sponda a un partito che gioca con il negazionismo, il razzismo, l'olocausto e che minimizza le responsabilità della Germania nazista (un deputato berlinese dell'Afd ostenta da tempo sulla giacca simboli dei nazisti austriaci). L'Afd, in Europa, fa parte dello stesso gruppo del Movimento 5 stelle. E quando in ballo ci sono i valori non negoziabili di una democrazia le forze politiche con la testa sulle spalle non dovrebbero pensare al modo migliore per allearsi con queste forze ma dovrebbero pensare, caro Sala, semplicemente al modo migliore per non farle arrivare al governo. Parlare prima di alleanze è solo un modo ulteriore di mettere in fuga tutti quegli elettori di centrosinistra che vedono nel Movimento 5 stelle il più grande pericolo per la democrazia italiana. Tutto tranne i grillini. Non è così difficile, no?

Una classe dirigente seria, responsabile, con la testa sulle spalle non può permettersi di chiedersi solo che alleanze deve fare per andare al governo ma deve chiedersi anche se valga la pena allearsi con il diavolo pur di andare un giorno al governo. Parlare prima di alleanze è solo un modo ulteriore di mettere in fuga tutti quegli elettori di centrosinistra che vedono nel Movimento 5 stelle il più grande pericolo per la democrazia italiana

---



# MANIFESTO DELLA PROSPERITA' EUROPEA

*Elogio dell'unione monetaria e della globalizzazione, contro la falsa nostalgia per la liretta e gli anni perduti dall'Italia a far debito sulle spalle delle prossime generazioni. Grande discorso europeista di Mario Draghi*

di Mario Draghi

Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, ha ricevuto sabato un PhD honoris causa alla Scuola Sant'Anna di Pisa, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Questo il testo del suo intervento.

**F**ra un mese si celebra il ventesimo anniversario della nascita dell'euro.

Sono stati due decenni molto particolari. Nel primo si è esaurito un ciclo finanziario espansivo globale durato trent'anni; il secondo è stato segnato dalla peggiore crisi economica e finanziaria dagli anni 30. Da entrambi possiamo trarre utili lezioni, per ciò che occorre ancora fare.

L'unione monetaria è stata un successo sotto molti punti di vista. Dobbiamo allo stesso tempo riconoscere che non in tutti paesi sono stati ottenuti i risultati che ci si attendeva, in parte per le politiche nazionali seguite, in parte per l'incompletezza dell'unione monetaria che non ha consentito un'adeguata azione di stabilizzazione ciclica durante la crisi. Occorre ora disegnare i cambiamenti necessari perché l'unione monetaria funzioni a beneficio di tutti i paesi e realizzarli il prima possibile, ma spiegandone l'importanza a tutti i cittadini europei.

## I frutti dell'apertura delle economie

Il mercato unico è visto non di rado come una semplice trasposizione del processo di globalizzazione a cui nel tempo è stata tolta persino la flessibilità dei cambi. Non è così. La globalizzazione ha complessivamente accresciuto il benessere in tutte le economie, soprattutto di quelle emergenti, ma è oggi chiaro che le regole che ne hanno accompagnato la diffusione non sono state sufficienti a impedirne profonde distorsioni. L'apertura dei mercati, senza regole, ha accresciuto la percezione di insicurezza delle persone particolarmente esposte alla più forte concorrenza, ha accentuato in esse il senso di essere state lasciate indietro in un mondo in cui le grandi ricchezze prodotte si concentravano in poche mani. Il mercato interno, invece, sin dall'inizio è stato concepito come un progetto in cui l'obiettivo di cogliere i frutti dell'apertura delle economie era strettamente legato a quello di attutire i costi per i più deboli, di promuovere la crescita, ma proteggendo i cittadini europei dalle ingiustizie del libero mercato. Questa era senza dubbio anche la visione di Delors, l'architetto del mercato interno.

L'obiettivo del mercato unico fu delineato in un momento di debolezza dell'economia europea. Il tasso di crescita dei dodici paesi che in seguito avrebbero formato l'area dell'euro, dopo essersi attestato al 5,3 per cento an-

Fu proprio il progetto del mercato interno che consentì all'Europa, a differenza di quello che accadeva su scala globale, di imporre i propri

valori al processo di integrazione, di costruire cioè un mercato che fosse, per quanto possibile, libero ma giusto. La creazione dell'antitrust. La Carta dei diritti fondamentali

nuo dal 1960 al 1973, si abbassò al 2,2 per cento all'anno dal 1973 al 1985; similmente, il prodotto potenziale aveva rallentato dal 5 per cento annuo all'inizio degli anni 70 a circa il 2 all'inizio del decennio successivo.

La risposta dei governi alla bassa crescita fu di aumentare i deficit di bilancio. Dal 1973 al 1985 i disavanzi pubblici furono in media il 3,5 per cento del pil nei futuri paesi dell'area dell'euro a 12, il 9 per cento in Italia. Negli stessi paesi la disoccupazione salì in media dal 2,6 al 9,2 per cento e dal 5,9 all'8,2 per cento in Italia. Per rilanciare la crescita, l'Europa aveva già a disposizione uno strumento efficace: il mercato unico. Ma una delle ragioni importanti del rallentamento nella crescita del prodotto potenziale era la stagnazione del commercio interno Cee all'inizio degli anni 70, poiché il mercato comune europeo riguardava essenzialmente prodotti intermedi maturi, la cui crescita iniziava a declinare. Gli scambi dei prodotti di settori innovativi ad alto contenuto di R&S e di lavoro qualificato erano ancora intralciati dalle barriere non tariffarie che ostacolavano i trasferimenti di produttività. Rimuovendo queste barriere, il progetto del mercato unico puntava a rilanciare la crescita e l'occupazione. Ma non si esauriva in ciò, perché mirava anche a garantire una rete di protezione capace di sostenere i costi sociali del cambiamento che ne sarebbe inevitabilmente derivato e creava il terreno politicamente più favorevole per far avanzare il processo di integrazione europea, anch'esso reso più arduo dalla crisi degli anni 70.

Fu proprio il progetto del mercato interno che consentì all'Europa, a differenza di quello che accadeva su scala globale, di imporre i propri valori al processo di integrazione, di costruire cioè un mercato che fosse, per quanto possibile, libero ma giusto. La regolamentazione dei prodotti poteva essere utilizzata non solo per tutelare i consumatori dai bassi standard qualitativi vigenti in altri paesi e per proteggere i produttori dalla concorrenza sleale, ma anche per porre un freno al dumping sociale ed elevare gli standard delle condizioni di lavoro.

Per questi motivi il mercato interno si accompagnò, a metà degli anni Ottanta, a un rafforzamento delle regole comuni nella CE e dei poteri di controllo giurisdizionale. All'apertura dei mercati si accompagna la protezione della concorrenza leale con la creazione dell'antitrust; gli standard regolamentari divennero più cogenti, ad esempio con l'obbligo dell'indicazione della provenienza geografica per prodotti alimentari specifici. Le clausole di salvaguardia fondamentali del modello sociale euro-

peo furono progressivamente incorporate nella legislazione comunitaria, nelle aree di competenza di quest'ultima.

La Carta dei diritti fondamentali ha impedito una corsa al ribasso dei diritti dei lavoratori. E' stata introdotta una specifica legislazione per limitare le pratiche di lavoro scorrette, come è avvenuto ad esempio quest'anno con la revisione della direttiva sui lavoratori distaccati. La legislazione europea tutela le persone a maggior rischio occupazionale, come nel 1997 la direttiva sui lavoratori a tempo parziale e a tempo determinato. Un anno fa le istituzioni europee hanno sottoscritto il pilastro europeo dei diritti sociali, riguardante le pari opportunità e l'accesso al mercato del lavoro, l'equità delle condizioni di lavoro, la protezione sociale e l'inclusione.

La legislazione europea non ha condotto a una completa armonizzazione dei sistemi di protezione sociale nei vari paesi membri, ma il divario in termini di standard qualitativi delle condizioni di lavoro è gradualmente diminuito, anche dopo l'entrata nell'Unione di paesi a più basso reddito pro capite. Nonostante il rallentamento osservato negli ultimi anni, varie ricerche condotte mostrano un processo di convergenza in importanti comparti della spesa sociale in rapporto al pil relativamente sostenuto a partire dal 1980. Non così in ambito internazionale.

Con il mercato unico che richiedeva una maggiore stabilità dei tassi di cambio di quanto non avvenisse in un'area di libero scambio, si manifestarono peraltro importanti trade-off per la politica economica; lo chiarì Padoa-Schioppa in un suo famoso contributo sul "quartetto inconsistente": se i paesi europei volevano beneficiare del libero scambio tra di loro, non potevano avere allo stesso tempo mobilità dei capitali, indipendenza della politica monetaria e un tasso di cambio fisso. I vari paesi inizialmente affrontarono questo dilemma cercando di mantenere i cambi fissi, ma introducendo i controlli sui movimenti di capitale a breve. Ciò permise di mantenere una certa autonomia nelle politiche monetarie ma, col progredire dell'integrazione finanziaria e con la progressiva abolizione dei controlli sui capitali nel corso degli anni 80, i cambi fissi divennero insostenibili. Nel sistema monetario europeo, i paesi le cui valute erano legate al marco tedesco dagli accordi di cambio dovevano, di fronte alle tempeste finanziarie internazionali di quegli anni, prendere periodicamente la decisione se mantenere una politica monetaria indipendente e svalutare o mantenere il cambio agganciato al marco e perdere ogni sovranità sulla politica monetaria.

Data la frequenza con cui queste decisioni si presentavano ai policy maker, alcuni paesi persero sia i benefici della stabilità dei cambi, sia la sovranità sulla loro politica monetaria. I costi sociali per questi paesi furono altissimi. Il processo si concluse con la crisi valutaria del 1992-93, quando fu chiaro che i paesi entrati in recessione non avrebbero potuto continuare ad alzare i tassi di interesse per inseguire quelli tedeschi. D'altra parte, una politica di svalutazioni reiterate mal si conciliava con la costruzione del mercato unico.

La situazione veniva ben descritta nelle parole del premio Nobel Robert Mundell, l'artefice della teoria delle aree valutarie ottimali: "Non riuscivo a capire perché dei paesi intenti a formare un mercato unico dovessero subire una nuova barriera al commercio sotto forma di incer-

tezza sull'andamento dei loro tassi di cambio.

### Le svalutazioni della lira dal 1979 al 1992

La flessibilità dei tassi di cambio avrebbe indebolito il mercato unico in due modi. In primo luogo avrebbe ridotto l'incentivo delle imprese residenti nel paese che svalutava ad accrescere la produttività, perché avrebbero potuto - sia pur temporaneamente - elevare la competitività senza aumentare il prodotto per addetto. L'Europa sperimentò ripetutamente come questa via fosse tutt'altro che efficace. Dal varo dello Sme nel 1979 alla crisi del 1992 la lira venne svalutata 7 volte rispetto al DM, perdendo cumulativamente circa la metà del suo valore rispetto a questa valuta. Eppure, la crescita media annua della produttività in Italia fu inferiore a quella dei futuri paesi dell'area dell'euro a 12 nello stesso periodo, la crescita del pil fu pressappoco la stessa di quella dei partner europei e il tasso di disoccupazione aumentò di 1,3 punti percentuali. Al contempo, l'inflazione al consumo toccò cumulativamente il 223 per cento contro il 103 per cento dei futuri paesi dell'area dell'euro a 12.

In secondo luogo, il progetto del mercato unico sarebbe stato a lungo andare compromesso se gli sforzi delle imprese volti ad accrescere la produttività fossero stati vanificati da politiche di "beggar thy neighbour" degli altri paesi attraverso svalutazioni ripetute. L'apertura dei mercati non sarebbe durata.

L'Europa aveva del resto sperimentato con la Politica Agricola Comune quali potessero essere i problemi generati dai cambiamenti nei valori relativi delle valute negli anni 60. In assenza di una moneta unica, la PAC si basava su prezzi definiti in unità di conto. Nel 1969 la rivalutazione del marco tedesco e la corrispondente svalutazione del franco francese incrinarono la fiducia dei mercati a seguito delle richieste degli agricoltori colpiti di essere compensati per le perdite subite. Il problema fu affrontato introducendo compensazioni monetarie per mitigare gli effetti di improvvise variazioni dei prezzi agricoli a seguito di repentini aggiustamenti delle parità dei cambi. Questa soluzione si rivelò tuttavia di macchinosa realizzazione e incapace di impedire l'emergere di significative distorsioni nella produzione e nel commercio, con l'effetto di avvelenare le relazioni nella Comunità.

In sintesi, una moneta unica rappresentava, per lo meno in linea di principio, un modo per sfuggire ai dilemmi del "quartetto inconsistente", offrendo ai paesi la possibilità di mantenere stabili i tassi di cambio e quindi di godere dei benefici dell'apertura all'interno del mercato unico, contenendone allo stesso tempo i costi.

Come sappiamo, non tutti i paesi che entrarono nel mercato unico aderirono allo stesso tempo anche all'euro. Alcuni paesi, come la Danimarca, agganciarono le proprie valute alla moneta unica. Per altri il mercato unico rappresentò l'anticamera dell'euro. Altri cinque paesi adottarono l'euro nei primi dieci anni e altri tre nei dieci anni successivi, mentre alcune economie più piccole non l'hanno ad oggi introdotto. Il caso del Regno Unito, l'unica grande economia che scelse di rimanere fuori dall'area dell'euro è particolare, non solo per motivi politici ma anche per ragioni strutturali, come la bassa sensibili-

tà dei prezzi alle variazioni del tasso di cambio in passato.

E' opportuno chiedersi quali siano stati i benefici di "un mercato e una moneta". Al riparo dello scudo dell'euro il commercio intra-Ue ha accelerato, salendo dal 13 per cento in rapporto al pil nel 1992 al 20 per cento oggi. Gli scambi all'interno dell'area dell'euro si sono accresciuti sia in termini assoluti sia come quota degli scambi totali tra le economie avanzate, anche dopo l'ingresso delle economie emergenti sul mercato globale. Gli IDE nell'area Ue sono ugualmente aumentati, e nel caso italiano questi investimenti di origine Ue sono aumentati del 36 per cento tra il 1992 e il 2010.

#### **Lo sviluppo delle catene di valore**

Alla crescita del commercio intra-Ue ha contribuito un fattore importante: l'infittirsi dei legami fra le economie tramite lo sviluppo delle catene di valore (value chains). Dall'inizio degli anni 2000 i legami all'interno della catena di approvvigionamento tra i paesi dell'Ue si sono intensificati a un ritmo più sostenuto e hanno mostrato una maggiore tenuta durante la crisi, rispetto a quelli esistenti con i paesi al di fuori del mercato unico.

La rimozione delle barriere tariffarie ha favorito l'espansione dei flussi di commercio lordi in entrata e in uscita dai paesi, in corrispondenza alle diverse fasi del processo produttivo. La creazione e diffusione di standard europei ha conferito forte impulso alle catene di valore all'interno dell'Unione dando maggior certezza sulla qualità dei beni prodotti in altri paesi e in tal modo stimolando la frammentazione dei processi produttivi che è tipica delle catene di valore. La moneta unica, comprimendo i costi dei regolamenti delle transazioni e delle coperture dai rischi di cambio ha ulteriormente rafforzato questa tendenza. I paesi che sono parte delle catene di valore hanno tratto importanti benefici, soprattutto grazie all'aumento di produttività associato alla crescita degli input importati. A sua volta la maggiore produttività ha sospinto i salari: la partecipazione alle catene di valore da parte di un'impresa è correlata con un aumento dei salari per tutti i lavoratori, a prescindere dal loro grado di qualificazione.

Inoltre, ripartendo i guadagni e le perdite connesse con il commercio con il resto del mondo in modo più uniforme, le catene di valore hanno accresciuto la condivisione del rischio fra i paesi europei. Nell'Unione quasi il 20 per cento dei lavoratori delle imprese orientate all'esportazione è impiegato in paesi diversi da quello dell'esportatore del prodotto finale.

Circa mezzo milione di lavoratori italiani partecipa ai processi produttivi di imprese che risiedono in altri paesi europei ed esportano nel resto del mondo. Dal canto loro, le imprese italiane partecipano, esse stesse, in misura significativa alle catene di valore, con effetti positivi sulla produttività del lavoro. E' spesso attraverso questo legame con le catene di valore che specialmente la piccola-media impresa italiana, caratteristica del nostro sistema produttivo, riesce a sopravvivere e a crescere, conservando al Paese, in un mondo sempre più orientato alle grandi dimensioni, una sua caratteristica fondamentale. L'Italia è attraverso il mercato unico e con la moneta unica, strettamente integrato nel processo produttivo europeo.

Per i vari paesi dell'unione monetaria questa maggiore integrazione ha avuto due effetti importanti sulle loro

relazioni di cambio. Primo, il costo di non poter svalutare nell'unione monetaria è diminuito. Analisi della Bce mostrano che l'entità dei disallineamenti dei tassi di cambio effettivi reali dei paesi dell'area dell'euro rispetto ai loro valori di equilibrio, sebbene più persistenti nel tempo, è inferiore rispetto a quella che si registra sia tra i paesi delle economie avanzate sia anche tra quelli legati da regimi di pegged exchange rate e che essa è diminuita nel secondo decennio di vita dell'UeM rispetto al primo.

Allo stesso tempo le catene di valore hanno ridotto i benefici di breve periodo delle svalutazioni competitive. Poiché le esportazioni hanno un maggior contenuto di beni importati, ogni espansione della domanda estera conseguita con una ipotetica svalutazione è ora controbilanciata dai maggiori costi dei prodotti intermedi importati. Le catene di valore hanno quindi diminuito la sensibilità dei volumi esportati al tasso di cambio.

Quindi, un paese che ipoteticamente volesse svalutare il proprio tasso di cambio per accrescere la propria competitività dovrebbe oggi utilizzare questo strumento in misura ben maggiore che in passato, non solo pregiudicando l'esistenza del mercato unico, ma subendo una sostanziale perdita di benessere al proprio interno a causa del maggior peso negativo della svalutazione sul prezzo delle importazioni. Alcuni studi su paesi extraeuropei suggeriscono che la perdita di benessere più elevata colpirebbe le fasce più povere della società, poiché le famiglie più povere tendono a spendere una quota maggiore di reddito per acquistare beni commerciabili rispetto alle famiglie più ricche, ma ciò accade in genere anche nei paesi dell'area dell'euro.

Non è neanche ovvio che un paese tragga vantaggio in termini di maggiore sovranità monetaria dal non essere parte dell'area dell'euro.

In primo luogo, la moneta unica ha consentito a diversi paesi di recuperare sovranità monetaria rispetto al regime di parità fisse vigenti nello Sme. Le decisioni rilevanti di politica monetaria erano allora prese in Germania, oggi sono condivise da tutti i paesi partecipanti. La dimensione dei mercati finanziari dell'euro ha inoltre reso l'area della moneta unica meno esposta agli spillover della politica economica americana, nonostante l'accresciuta integrazione finanziaria globale.

Infine, vale la pena di osservare che fra i presunti vantaggi della sovranità monetaria quello di poter finanziare con la moneta la spesa pubblica non è in apparenza particolarmente apprezzato dai paesi che fanno parte del mercato unico ma non dell'euro. La media ponderata del debito pubblico di questi paesi è pari al 68 per cento del pil (44 per cento del pil escluso il Regno Unito), contro un rapporto dell'89 per cento per quelli a moneta comune.

In ogni caso, come mostra la storia italiana, il finanziamento monetario del debito pubblico non ha prodotto benefici nel lungo termine. Nei periodi in cui fu estensivamente praticato, come negli anni 70, il paese dovette ricorrere ripetutamente alla svalutazione per mantenere un ritmo di crescita simile a quelli degli altri partner europei. L'inflazione divenne insostenibile, il "carovita" colpì i più vulnerabili nella società.

Non è stato per una pulsione tecnocratica ad assicurare la convergenza fra paesi e il buon funzionamento del-

l'unione monetaria, che in questi anni ho frequentemente affermato l'importanza delle riforme strutturali. Ogni paese ha la sua agenda, ma è solo con esse che si creano le condizioni per far crescere stabilmente: salari, produttività, occupazione, per sostenere il nostro stato sociale. E' un'azione che in gran parte non può che svolgersi a livello nazionale, ma può essere aiutata a livello europeo dalle recenti decisioni di creare uno strumento per la convergenza e la competitività.

Tuttavia, per affrontare le crisi cicliche future, occorre che i due strati di protezione contro le crisi - la diversificazione del rischio attraverso il sistema finanziario privato da un lato, il sostegno anticiclico pubblico attraverso i bilanci nazionali e la capacità fiscale del bilancio comunitario dall'altro - interagiscano in maniera completa ed efficiente. Quanto maggiore sarà il progresso nel completamento dell'unione bancaria e del mercato dei capitali, tanto meno impellente, sebbene sempre necessaria, diverrà la costruzione di una capacità fiscale che potrà talvolta fare da completamento agli stabilizzatori nazionali. L'azione su entrambi i fronti accentua la fragilità dell'unione monetaria proprio nei momenti di maggiore crisi; la divergenza fra i paesi aumenta.

**Le sfide che possono essere vinte solo insieme**

L'unione monetaria, conseguenza necessaria del mercato unico, è divenuta parte integrante e caratterizzante, con i suoi simboli e i suoi vincoli, del progetto politico che vuole un'Europa unita, nella libertà, nella pace, nella democrazia, nella prosperità. Fu una risposta eccezionale oggi, parafrasando Robert Kagan diremmo antistorica, a un secolo di dittature, di guerre, di miseria, che in questo non era dissimile dai secoli precedenti. L'Europa unita fu parte di quell'ordine mondiale, frutto esso stesso di eccezionali circostanze, che seguiva alla Seconda guerra mondiale. Il tempo passato da allora avrebbe giustificato la razionalità di queste scelte in Europa e nel mondo: le sfide che da allora si sono presentate hanno sempre più carattere globale; possono essere vinte solo insieme, non da soli. E ciò è ancora più vero per gli europei nella loro individualità di Stati e nel loro insieme di continente: ricchi ma relativamente piccoli, esposti strategicamente, deboli militarmente. Eppure oggi, per tanti, i ricordi che ispirarono queste scelte appaiono lontani e irrilevanti, la loro razionalità sembra pregiudicata dalla miseria creata dalla grande crisi finanziaria dell'ultimo decennio. Non importa che se ne stia uscendo: nel resto del mondo il fascino di ricette e regimi illiberali si diffonde: a piccoli passi si rientra nella storia. E' per questo che il nostro progetto europeo è oggi ancora più importante. E' solo continuandone il progresso, liberando le energie individuali ma anche privilegiando l'equità sociale, che lo salveremo, attraverso le nostre democrazie, ma nell'unità di intenti

Al riparo dello scudo dell'euro il commercio intra-Ue ha accelerato. Attraverso il mercato unico, l'Italia è strettamente integrata nel processo produttivo europeo. Come mostra la storia italiana, il finanziamento monetario del debito pubblico non ha prodotto benefici nel lungo termine

**Siete ancora incerti sui regali di Natale? Domani con il nostro giornale due pagine di consigli foglianti per gli acquisti. Per una festa anti declinista.**



**Il commento**

# La secessione del Nord colpo mortale alla ripresa

**Gianfranco Viesti**

Una delle eredità più tossiche della grande crisi, da cui il nostro Paese stenta ancora molto ad uscire, è il consolidarsi di rancori ed egoismi. Fasce della società italiana e delle sue classi dirigenti sono convinte che le colpe delle difficoltà siano degli «altri», e sono determinate a curare esclusivamente i «propri» interessi. Dalla crisi è uscito molto indebolito il senso di unità nazionale, per quanto si parli di sovranismo;

e l'interesse per i beni comuni nazionali. Si è indebolita l'idea che l'Italia possa uscire dalla crisi tutta insieme, come un grande Paese; mobilitando, anche con opportune politiche pubbliche, tutte le risorse di cui dispone; rafforzando tutte le sue città e tutti i suoi territori; stimolando il contributo di tutti i suoi cittadini. Assai forte è invece la voce, e l'azione, di quanti lottano perché siano prioritarie le proprie esigenze, anche a danno degli altri.

Una delle proposte politiche più pericolose in questo senso è la «secessione dei ric-

chi del Nord». Il riferimento è alle richieste di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna di acquisire competenze e risorse molto maggiori, spostandole dal livello statale a quello regionale. Di maggiore autonomia regionale si può naturalmente discutere; è un processo che presenta pro e contro, a seconda delle materie di cui si discute e delle conseguenze che il loro trasferimento ad alcune regioni può comportare per i grandi servizi pubblici e il benessere di tutti i cittadini.

*Continua a pag. 46*

**Segue dalla prima**

## LA SECESSIONE DEL NORD COLPO MORTALE ALLA RIPRESA

**Gianfranco Viesti**

È proprio da questi punti di vista che la proposta attualmente in discussione si configura come una secessione del ricco Nord. In primo luogo perché stabilisce che i cittadini delle regioni più ricche hanno diritto a maggiori servizi pubblici rispetto agli altri (come conseguenza di un nuovo meccanismo di finanziamento, che quantificherebbe le risorse necessarie per i servizi trasferiti anche in relazione al gettito fiscale regionale). Il che, per date risorse pubbliche complessive, significa ridurre le disponibilità per gli altri. Poi, perché non è relativa a specifici ambiti, ma riguarda tutti le 23 materie per cui il processo è teoricamente possibile. Si spazia così dalla sanità (eliminando le basi stesse del servizio sanitario nazionale) alla scuola, su cui è molto incisiva: Lombardia e Veneto chiedono infatti di passare ad una scuola regionalizzata, in cui le Regioni assumono i docenti e ne stabiliscono salari e condizioni contrattuali e intervengono sulla programmazione. Si chiude la scuola pubblica nazionale. Si reclama un vero e proprio potere d'interdizione sulle grandi infrastrutture (su cui, curiosamente, non si è sentita neanche una voce dei sostenitori delle «grandi opere»); vaste competenze esclusive, dai beni culturali alla previdenza complementare. Fino alle proposte più eccentriche, come quella di regionalizzare l'Istat: come se la statistica veneta fosse migliore di quella nazionale. La secessione dei ricchi non cade dal cielo: è la realizzazione del disegno a lungo e coerentemente sostenuto dalla Lega, per cui gli italiani dei propri territori di elezione vengono prima degli altri: con più risorse e più poteri locali.

Tutto ciò comporta una riconfigurazione profondissima del funzionamento del nostro paese e dei diritti dei suoi cittadini. Un processo che fissa regole ad hoc per veneti e lombardi, prima di definire principi e criteri che valgono per tutti gli italiani, come i Livelli Essenziali delle Prestazioni previsti dalla Costituzione. I dossier sono stati istruiti dai Presidenti leghisti di Veneto e Lombardia e dalla ministra leghista veneta agli Affari Regionali. Se approvato in Consiglio dei Ministri, l'intero pacchetto passerebbe in Parlamento per un mero voto di ratifica: senza poter entrare nel merito, discutere, emendare. Fatto questo, tutto il potere attuativo (ad esempio di stabilire quanto di più merita, come servizio scuola, lo studente della Lombardia rispetto a quello del Lazio o della Campania) passerebbe a commissioni tecniche. E, stabilito il percorso, altre regioni potrebbero accodarsi.

Di tutto ciò, dei danni profondi che potrebbe portare all'intero Paese, ed ai cittadini che vivono nelle regioni meno forti, non si discute affatto, con la calma e la profondità necessaria. Si è rafforzato invece, negli ultimi giorni, il grido del Nord che chiede con urgenza l'autonomia. Senza mai accettare la discussione, rispondere alle obiezioni, entrare nel merito: l'unico mantra è che bisogna lasciare soldi e poteri ai territori più forti, perché possano correre da soli. E che gli altri si arrangino, e si diano finalmente da fare. Magari destinando ai meridionali un po' di elemosina di reddito di cittadinanza, proprio mentre si riducono quei diritti, in primis all'istruzione e alla salute, che la rendono effettiva. Si alzano i toni delle contrapposizioni territoriali.

Sarebbe bene fermarsi, prima di produrre

irreparabili strappi al Paese. Informare bene gli italiani e chiedere loro che ne pensano; anche a quel 62% di lombardi che non ha votato al referendum. Chiedere al Parlamento di istruire le materie, e discutere tanto, nel merito, prima di deliberare a scatola chiusa. Nell'interesse di tutti: anche di quei territori che si illudono che, andando da soli

nell'economia globale di oggi non si ridurrebbero a piccoli satelliti della Germania. L'unità sostanziale del Paese, la sua capacità di crescere grazie a tutti i suoi territori, e di rafforzare la sua coesione economico-sociale sono questioni serie, serissime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

# AL SUD IL PD DEVE RIPARTIRE DAI GIOVANI

**Maurizio Martina\***

**G**entile Direttore, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco proprio in un evento organizzato dal vostro quotidiano ha lanciato un appello a tutte le forze politiche per occuparsi di più e meglio dei giovani del Mezzogiorno. Una risposta è doverosa.

Il Sud non è una terra per giovani? È una domanda che non possiamo accettare. I numeri, però, parlano da soli e a volte sono spietati. L'Istat ha registrato una contrazione dell'occupazione più accentuata nel Sud: -0,6% contro il -0,1% del centro-Nord. Il Pil pro capite del Sud è quasi la metà di quello del Nord. Migliaia di ragazze e ragazzi hanno lasciato il Mezzogiorno in questi decenni. Abbiamo oggi una «generazione Flixbus» che è disposta a fare centinaia di chilometri per cercare lavoro altrove, per studiare altrove. Andare via troppo spesso non è una scelta, ma un destino. Un male che ha radici lontane, ma che non è incurabile. Serve Politica, che per noi è sinonimo di lotta alle disuguaglianze. Serve un investimento prima di tutto sul capitale umano, che dia ai giovani meridionali strumenti e opportunità per cambiare il destino della loro terra. Non siamo all'anno zero. In

questi anni ho potuto conoscere direttamente realtà di giovani capaci di portare innovazione, idee, impresa nel Sud in un settore strategico come quello agroalimentare. E sono loro i primi a chiedere non assistenza, ma investimenti. A chiedere un grande piano di interventi nella formazione scolastica meridionale e nell'infrastrutturazione digitale. A chiedere scuole e università migliori per avere una formazione a livello europeo. A chiedere ospedali funzionanti, strade e collegamenti ferroviari efficienti. A chiedere lavoro, non sottopagato con salari al di sotto della soglia di sopravvivenza. Di queste domande di questi giovani Lega e 5 stelle si sono completamente dimenticati. Lo dimostrano le scelte della legge di bilancio e le proposte folli di questi mesi. Salvini vorrebbe trasformare il Sud in un grande ospizio, i 5 stelle propongono più assistenza e meno lavoro. Tutto questo è insufficiente. Come Pd proponiamo di continuare negli investimenti pubblici sulla linea dei Patti con le regioni che abbiamo sottoscritto in questi anni, introdurre il salario minimo legale per ridare dignità al lavoro, aumentare i cantieri di opere infrastrutturali utili e rinforzare la lotta alla criminalità. Per proseguire

nel sostegno alle imprese, il credito d'imposta per gli investimenti, il prolungamento degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, il sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile con resto al sud. E dobbiamo ridare opportunità: ad esempio con la creazione immediata delle Zone Economiche Speciali che hanno una formidabile capacità di attirare investimenti anche esteri e sono degli eccezionali attivatori di export. Solo così il Mezzogiorno potrà tornare ad essere il centro economico del Mediterraneo. Per realizzare questi obiettivi serve anche una classe dirigente adeguata. Lo dico guardando anche al mio partito. Il rinnovamento del Pd deve partire dai territori, da energie nuove, da giovani capaci che raccolgano la sfida e la richiesta di cambiamento che viene dal Paese. Insieme a Matteo Richetti e tanti altri proponiamo di mettere donne e giovani al centro di questo ricambio non solo generazionale, ma culturale del partito anche e soprattutto a livello locale. E lo diciamo guardando molto a Sud. Per questo saremo a Napoli oggi a incontrare tante persone che vogliono dare una mano al Partito democratico a cambiare, per costruire un'alternativa forte a questa destra pericolosa al governo.

*\* Candidato alla segreteria del Partito Democratico*



**IMMIGRAZIONE**

**STOP AI PERMESSI UMANITARI: ASILO SOLO A DUE SU DIECI**

di **Bianca Lucia Mazzei**

In pochi mesi la stretta sui permessi di soggiorno per motivi umanitari, prima ridotti e poi cancellati, ha portato all'80% i "no" alle domande di asilo compressive dei migranti.

Non c'è stata però una parallela crescita dei rimpatri. Da giugno a novembre i rientri nei Paesi d'origine si sono anzi ridotti del 6%: 3.252, contro i 3.459 dello stesso periodo 2017.

Il ministro dell'Interno e vicepremier, Matteo Salvini, ha intanto annunciato entro fine anno nuovi accordi con gli Stati di provenienza. Altrimenti il rischio è che ad aumentare sia solo il numero degli irregolari, con conseguenze negative per ordine pubblico e sicurezza.

—Continua a pagina 33

**IMMIGRAZIONE**

**MENO PERMESSI MA I RIMPATRI NON SALGONO**

mande di asilo esaminate circa il 60% veniva bocciato, il 26-30% accolto per protezione umanitaria, il resto (10-14%) per protezione internazionale. A ottobre la protezione umanitaria è scesa al 13%, per crollare al 5% in novembre.

La protezione umanitaria, sostituita dal Dl sicurezza con permessi concessi per motivi speciali (gravi condizioni di salute, violenza o sfruttamento, calamità naturali e atti di valor civile), era infatti uno dei tre canali di rilascio del permesso di soggiorno. A differenza degli altri due (status di rifugiato e protezione sussidiaria che rientrano nella protezione internazionale) si basava sulla normativa nazionale cui le regole Ue consentono di ampliare il campo dell'accoglienza. In Italia quest'allargamento, che scattava in caso di "seri" e "gravi" motivi di carattere umanitario, ha costituito la principale ragione di riconoscimento dell'asilo.

Era quindi inevitabile che la soppressione di questa voce di accoglienza avrebbe fatto impennare gli esiti negativi delle domande. A novembre, su 7.716 decisioni prese dalle commissioni territoriali, le bocciature sono state 6.141 (riguardano richieste presentate nei mesi precedenti). Da inizio anno le domande esaminate sono state 87.724, di cui 56.759 bocciate, con un escalation negli ultimi due mesi, come detto.

**I rimpatri**

La stretta sui permessi, promessa dal ministro dell'Interno in campagna elettorale, non è stata però accompagnata dall'aumento dei rimpatri, anch'esso promesso in campagna elettorale e accompagnato da forti critiche alla lentezza e all'esiguità dei "rientri". Da giugno a novembre sono stati 3.252, circa il 6% in meno di quelli dello stesso periodo del 2017 (3.459). Negli ultimi due mesi c'è stato un leggero incremento (a ottobre 602 e a novembre 915 contro i 430-440 del quadrimestre giugno-settembre) ma si tratta di numeri ancora molto piccoli, soprattutto se confron-

tati con i circa 500mila immigrati irregolari che secondo le stime sono presenti in Italia.

Le difficoltà nascono dalla scarsa disponibilità dei Paesi d'origine al ritorno dei migranti. Innanzitutto servono accordi, che per ora esistono con pochi Stati (Tunisia, Nigeria, Egitto e Marocco). Pochi giorni fa, nell'audizione di fronte al comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen, il ministro dell'Interno ha detto di aver già intrapreso iniziative bilaterali con «Paesi con cui non esisteva nulla: con il Ghana, da cui negli ultimi anni sono arrivate più di 10mila persone - ha continuato Matteo Salvini - stiamo lavorando a un accordo che offra vitto, alloggio e formazione professionale a 80mila persone e che chiuderemo entro fine anno». È inoltre prossimo alla firma un accordo di polizia con la Guinea Conakry già predisposto ad aprile.

Secondo l'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) il maggior numero di rimpatri riguarda Tunisia e Albania mentre i rientri verso l'Africa subsahariana sono molto più difficili e coinvolgono meno del 10% dei migranti con foglio di via.

«Negli ultimi 5 anni la Germania è riuscita a rimpatriare quasi 8 irregolari su 10 mentre l'Italia poco più di 2 - dice Matteo Villa, esperto di immigrazione dell'Ispi -. La ragione è che sono diversi i Paesi di provenienza e quelli da cui arrivano i migranti tedeschi sono più collaborativi, oltre al fatto che la Germania ha una maggiore forza contrattuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

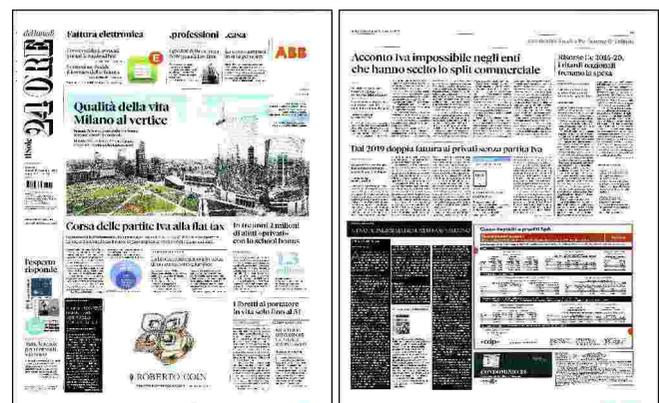
di **Bianca Lucia Mazzei**

—Continua da pagina 1

A novembre la protezione umanitaria, che rappresentava la fetta più rilevante dei permessi è crollata, e di conseguenza le commissioni territoriali che devono esaminare le domande di asilo hanno bocciato quattro richieste su cinque.

**La stretta sull'umanitaria**

A dare il via al giro di vite sul rilascio dei permessi di soggiorno è stata la circolare con cui il ministro dell'Interno, a luglio, ha fornito indicazioni più severe in base alle quali esaminare le richieste di protezione. Ma la svolta è arrivata con il Dl sicurezza che ha abrogato l'istituto del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Entrato in vigore il 5 ottobre, il Dl 113/2018 (convertito dalla legge n.132 del 1° dicembre) ha avuto ripercussioni immediate sull'esame delle domande. Fino ad agosto, su 100 do-





A pochi giorni dalla fine dell'anno, la manovra resta nebulosa. Servono (difficili) aggiustamenti o rischia di fare un buco di bilancio senza indurre meccanismi di crescita durevole, sottostimando l'effetto dell'aumento dei tassi internazionali e dello spread

# NOI & BRUXELLES IL BUIO OLTRE I NUMERI

di **Francesco Daveri**

**S**ecundo quanto dichiarato dal premier Giuseppe Conte, alla cena tra lui, il ministro dell'Economia Giovanni Tria, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e i commissari Pierre Moscovici e Valdi Dombrovskis «non si è discusso di saldi finali» e nemmeno c'è stata «alcuna rinuncia alle riforme qualificanti del nostro governo». Anche se poi il governo italiano ha comunicato che si tratta su un rapporto deficit/Pil 2019 al 2,04 per cento (lo 0,04 in più vale 700 milioni di euro). Rimane però il fatto che il disegno, la quantità e la qualità della legge di Bilancio dell'Italia continuano a sollecitare un vivo interesse a Bruxelles e nella comunità internazionale. Soprattutto perché le sue caratteristiche specifiche, per quanto discusse estesamente dagli osservatori e dai «burocrati» europei, sono per ora sostanzialmente ignote o da precisare. Vale dunque la pena di ricordare a che punto siamo arrivati e come.

Dopo le elezioni del 4 marzo è nato un governo di coalizione tra due partiti con piattaforme elettorali molto diverse. La Lega voleva la flat tax al 15 per cento — cioè meno tasse — mentre i Cinque Stelle volevano il reddito di cittadinanza: cioè più spesa pubblica corrente. Il collante tra le due parti era l'idea di ammorbidire la legge Fornero, consentendo pensionamenti anticipati ai lavoratori coinvolti nella cosiddetta «quota 100». Le diversità di opinioni sono state tenute insieme sommandole, e in più senza far scattare gli aumenti automatici di imposte indirette preventivati dai governi precedenti per far quadrare i conti. Ne è uscito un aumento del deficit pubblico al 2,4 per cento del Pil nel 2019, il doppio rispetto all'1,2 che si sarebbe ottenuto in assenza delle nuove misure del nuovo esecutivo. Il 2,4% del 2019 era inizialmente previsto rimanere costante nel 2020 e nel 2021. Va però anche ricordato che l'attuazione integrale dei propositi elettorali avrebbe portato il deficit ben oltre il 5 per cento del Pil, da cui la professione di moderazione da parte dei partiti della maggioranza.

Poi è cominciato il negoziato. Dopo la prima letterina da Bruxelles la stringa di tre consecutivi 2,4% per il triennio 2019-21 si è trasformata in una sequenza di deficit in graduale calo (dal 2,4 al 2,1 e poi all'1,8 per cento) ritenuta dal governo più accettabile per i burocrati di Bruxelles. Ai quali però — lo ha ricordato ancora in questi giorni Moscovici — importa non solo il deficit effettivo ma anche il deficit strutturale e la qualità della manovra. Da un lato, infatti, i nuovi saldi indicati nel bilancio 2019 interrom-

pono il processo di riduzione del deficit pubblico — effettivo e strutturale — iniziato nel 2015. E lo fanno senza indicare sufficienti motivazioni ascrivibili alle eccezioni contemplate dai trattati Ue.

Ma oltre allo sfioramento c'è anche la qualità delle misure previste. A fronte di un disagio sociale palpabile, e di un'economia in palese rallentamento già da inizio anno, il governo ha scelto di offrire un supporto alla crescita, promettendo redditi più alti per molti, più spesa pubblica corrente e più deficit. I cittadini, i mercati, le agenzie di rating e l'Europa giudicheranno. Di sicuro la strada scelta non era l'unica possibile. A parità di deficit, anziché regalare soldi agli anziani al minimo (che riceveranno la pensione di cittadinanza) e ai poveri veri e a quelli che lavorano in nero (che riceveranno il reddito di cittadinanza) si poteva dare un taglio più deciso sulle tasse per le famiglie e per una più ampia platea di imprese. Oppure si poteva seguire la strada più difficile di ridurre tasse e spese in parallelo,

migliorando la qualità della spesa con una più corposa spending review. In ogni caso, per ora, proprio i provvedimenti più rappresentativi — il reddito di cittadinanza e «quota 100» — sono scatole da riempire di contenuti.

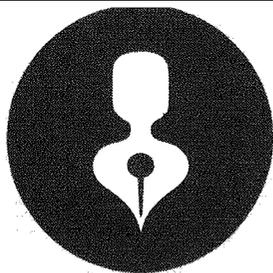
Il governo ne aumenterà o ridurrà l'entità a seconda dell'esito della trattativa con Bruxelles.

Il punto è che il governo sembra non voler recepire la sostanza delle obiezioni manifestate nei confronti della sua politica economica. La manovra rischia di fare un buco di bilancio senza indurre meccanismi di crescita durevole, sottostimando l'effetto dell'aumento dei tassi internazionali e dello spread dell'Italia e non tenendo fede a impegni assunti presi in passato.

Ridurre di 0,36 punti di decimi di punto percentuale l'obiettivo di deficit per il 2019 (da 2,4 al 2,04 punti) attenua il buco del 2019. Ma lo fa promettendo più privatizzazioni, che non sembrano essere nel karma del governo gialloverde. E poi non risolve nulla per gli anni a venire (2020, 2021) quando l'effetto negativo delle misure adottate nel bilancio 2019 sui conti pubblici si manifesterà per intero, a meno che non si voglia davvero risuscitare quelle clausole di salvaguardia sulle imposte indirette di cui per anni si è detto peste e corna.

Diciamolo: è davvero venuto il momento di accendere la luce nel buio delle misure preventivate per il nuovo anno che comincia tra due settimane.

**I provvedimenti più significativi, quota 100 e reddito di cittadinanza, restano scatole da riempire di contenuti**



## IL PUNTO LE FARMACIE E LA NON VOGLIA DI CONCORRENZA CHE CI DANNEGGIA



di **Daniele Manca**

**L**a concorrenza è il carburante migliore, assieme alla fiducia, per

far andare il motore dell'economia. Già Francesco Giavazzi aveva notato come nel contratto di governo che ha portato alla maggioranza tra 5 Stelle e Lega la parola concorrenza fosse presente solo tre volte. E in due casi annunciando provvedimenti che si prefiggevano di limitarla. Le vicende dell'Antitrust, l'autorità posta a garanzia del mercato ancora senza presidente dopo l'addio di Giovanni Pitruzzella il primo ottobre, mostrano la scarsa attenzione della politica a una tematica così importante e decisiva. La diffidenza della maggioranza rispetto agli accordi di libero scambio internazionali ne è un ulteriore conferma. Non solo. Ci sono piccoli indizi che denotano l'insufficiente riflessione. La vicenda delle farmacie è emblematica. Nell'agosto del 2017, sotto la spinta proprio dell'Antitrust, era stato approvato con fatica il provvedimento sulla concorrenza. Pur mantenendo i principi che garantivano la copertura territoriale e degli utenti,

e la presenza obbligata di un farmacista ad occuparsi della vendita dei medicinali, veniva abolito il divieto alle società di capitali di essere proprietarie degli esercizi commerciali. Anche il tetto al numero di farmacie possedute veniva a cadere. Peccato che ai primi di dicembre sia stato proposto un subemendamento in Finanziaria che imponeva lo scioglimento delle società proprietarie di farmacie non costituite da almeno il 51% da farmacisti. La misura è stata prima espunta e poi riproposta venerdì scorso sulla scia dell'intenzione del ministro della Salute Silvia Grillo di andare avanti. Tutto questo la dice lunga su come viene vista la concorrenza da governo e maggioranza. E per di più in un tira e molla che, oltre a danneggiare la concorrenza, alimenta l'incertezza. Che è la nemica peggiore della fiducia.

Ps: che fine hanno fatto i proclami sulle chiusure domenicali e quanta incertezza ulteriore hanno creato?

@daniele\_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA A LUCA LOTTI

«Credo nel Pd, non lascio»

di **Claudio Bozza**

**L**uca Lotti, deputato Pd, sottosegretario nel governo Renzi e ministro con Gentiloni: «Io credo nel partito, sono tra i fondatori. Non esiste un'area renziana. Il congresso non sia un ritorno ai Ds».

a pagina 9

L'INTERVISTA LUCA LOTTI

«Fuori dal partito? No, io ci credo  
Il congresso non sia un ritorno ai Ds»

L'ex ministro: non esiste un'area renziana. Completeremo le riforme con Martina

di **Claudio Bozza**

**O**norevole Luca Lotti: il «Giglio magico» ha chiuso i battenti?

«Siete proprio fissati con questo Giglio magico! Mettiamola così: l'iris è un fiore bellissimo ed è simbolo di una città straordinaria, Firenze».

**Renzi, di cui è da sempre braccio destro, ha smentito che fonderà un nuovo partito. Però gli credono in pochi. Lei lo seguirebbe?**

«Renzi lo ha smentito, quindi il tema non si pone. Io sono tra quelli che hanno fondato il Pd e credo in questo progetto».

**Il Pd però è dilaniato dalle lotte intestine. Ci sono possibilità di rinascita?**

«Il Pd sta vivendo un momento particolare, peraltro in un contesto difficile che non riguarda solo la politica. Il punto è ripartire, ma bisogna trovare la strada giusta: tornando a parlare con le persone ed entrando dentro i problemi anche quelli che sembrano meno importanti. E poi bisogna avere pazienza, determinazione e il coraggio di sporcarsi le mani, dire le cose come stanno. Costa fatica, ma alla lunga paga».

**Alle primarie avrebbe dovuto guidare la mozione per Minniti segretario, che però si è ritirato. Ora vi siete spaccati: la maggioranza dei 100 parlamentari renziani sosterrà Martina, ma a sorpresa si sono candidati Giachetti e Ascani. Lei con chi sta?**

«"Spaccati" mi pare eccessivo. Il mio appoggio e quello di tanti altri era non solo su Minniti, ma per portare avanti il riformismo avviato in questi anni. Stimo Bobo e Anna, il rispetto, ma non ho compreso la scelta di candidarsi. Devo ancora leggere la loro mozione, però dal momento che non esiste un'area renziana — per esplicita richiesta di Renzi — non capisco la necessità di quella candidatura. Con i parlamentari che avrebbero sostenuto Minniti condivido l'idea di dare vita a un gruppo di persone che in maniera autonoma, libera e anche critica se serve, proseguano l'impegno riformista, sostenendo Martina».

**Qualcuno auspica lo scioglimento dei renziani, che intanto si allontanano da Renzi votando per Martina...**

«Votare per Martina non vuol dire essere contro Renzi. Chi dice il contrario dice una sciocchezza. Detto ciò, possiamo per una volta lasciar stare Matteo, che ha detto chiaramente la sua posizione sul congresso».

**Eppure c'è chi in questo dà la «patente» di renziano...**

«Se esistesse una "patente renziana" non potrei darla io, figuriamoci qualcun altro».

**Si sente parlare di una possibile lista unitaria alle Europee tra Zingaretti e D'Alema.**

«Avevo capito si stesse parlando del congresso del Pd, non di un ritorno ai Ds, con tutto il rispetto per quella storia. Sono contrario a idee che ci riportano solo al passato».

**Domani dovrete guardare**

Su Consip come dico da due anni sono innocente Un'accusa è caduta, sono fiducioso sull'altra

Chi è



● Luca Lotti, 36 anni, deputato del Pd dal 2013, sottosegretario con delega all'editoria nel governo Renzi e ministro dello Sport con Gentiloni

**più al centro, ai moderati, o più a sinistra?**

«La politica non va più letta con gli schemi novecenteschi. Il Pd deve tornare in contatto con la realtà, fare opposizione a questo governo del falso cambiamento che ha ingannato gli italiani. Deve farsi trovare pronto quando le bugie di Lega e M5S saranno svelate: in quel momento dovrà avere idee chiare, essere solido e compatto e non aver paura di allearsi con chi ha voglia di far ripartire il Paese».

**La Lega veleggia verso il 35%. Mai vista una destra così forte in Italia: pentito di non aver fatto un'intesa col M5S?**

«Orgoglioso di non averlo fatto. Non avrei saputo spiegare agli elettori del mio collegio il perché di un accordo con una forza politica che dice tutto e il contrario di tutto solo per cercare il facile consenso. Il decreto dignità di Di Maio fa danni enormi: solo a gennaio in 53 mila perderanno il lavoro».

**Da sottosegretario a Palazzo Chigi è stato uno dei più potenti d'Italia. Poi, tra caso Etruria e referendum, il vostro progetto è crollato. Qual è stato l'errore chiave?**

«Questo Paese era in crisi, noi lo abbiamo rimesso in moto. Abbiamo fatto errori, certo, forse per troppo entusiasmo e per un po' di inesperienza, ma abbiamo fatto un lavoro straordinario: chi lo nega è in malafede. Tuttavia, perdere in politica non significa avere torto».

**La procura di Roma, che le**

**contesta di aver rivelato all'ex ad di Consip Marroni l'esistenza di un'indagine, ha chiesto per lei il rinvio a giudizio: come si difenderà all'eventuale processo?**

«Con la serenità di chi è innocente. Lo dico da due anni e continuerò a farlo in tutte le sedi opportune. Intanto per un'accusa a mio carico (rivelazione del segreto d'ufficio, ndr) è stata chiesta l'archiviazione. Sono fiducioso che possa decadere anche l'altra accusa di favoreggiamento».

**Però Marroni che motivo aveva di affermare il falso? Come sembrano dimostrare le mail che lo stesso manager ha presentato ai pm, eravate in buoni rapporti...**

«Su questa storia delle mail la trovo impreparato. Mi spiego: non credo che alcune mail, depositate e agli atti, peraltro molto tecniche e chiare, svelino chissà quale rapporto. Basta leggerle. Poi, su ciò che dice Marroni dovrebbe chiederlo a lui, visto che sta mentendo».

**Nel 2019 si vota in migliaia di città. E pure a Firenze, con l'ultimo renziano sopravvissuto, Dario Nardella: una partita della vita?**

«Non c'è più niente di scontato e tutto va conquistato centimetro dopo centimetro. Nardella però ha ben amministrato: dobbiamo raccontare il lavoro fatto e soprattutto spiegare i progetti per la Firenze del futuro. "Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso": ecco mi ha fatto citare anche Che Guevara!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

di Giuseppe Alberto Falci

# I sospetti tra i 5 Stelle sui «transfughi»: oltre 30 sono tentati

## Nuovi deputati e senatori al secondo giro

**ROMA** «Ci troviamo di fronte a un esercito di deputati e senatori del M5S che non hanno un lavoro fuori da questo palazzo e che sono disposti a tutto pur di restare attaccati alla cadrega...».

Un sussurro dopo l'altro, dalle parti di Forza Italia sono convinti che prima o poi succederà. Ai fedelissimi Silvio Berlusconi lo ripete da giorni: «Torneremo al governo molto presto». Ad Arcore infatti il «ribaltone» è quotato come uno scenario possibile già agli inizi del prossimo anno, ma guai a chiamarlo così. Per il Cavaliere si tratta più semplicemente dell'esito del risultato del 4 marzo scorso, quando «la coalizione di centrodestra totalizzò il punteggio maggiore». Forza Italia sostiene che molto presto Matteo Salvini staccherà la spina all'esecutivo gialloverde. «Si è stufato di governare con questi incom-

petenti». Non a caso un numero non esiguo di grillini sarebbe già pronto a seguire la direzione del neoacquisto Matteo Dall'Osso. Quest'ultimo da quando ha varcato l'ingresso di palazzo Grazioli si dice essere «rinato». Gira la penisola e partecipa alle iniziative di Forza Italia come se fosse un berlusconiano da sempre. Ieri infatti è volato a Reggio Calabria a una convention sul Mezzogiorno, l'altro ieri è stato a Trieste. «Ho trovato — spiega — un ambiente accogliente. In Italia si ha una visione distorta del M5S e di ciò che è Forza Italia. Il presi-

dente è un signore e io sono contento di fare parte di questo progetto».

Eppure Dall'Osso, indiziato speciale per le trattative in corso fra gli scontenti del Movimento e Forza Italia, preferisce tenersi a debita distanza. «È vero, all'interno del gruppo dei Cinque Stelle c'è un clima pesante. Ma io non ne so nulla di contatti in corso. Posso solo augurarmi che altri mi possano seguire». Su quanti e quali pentastellati avrebbero in mente di indossare la camicia azzurra nessuno si sbilancia. Le bocche restano cucite. Di certo, ironizza il portavoce di FI alla Camera Giorgio Mulè, «nessuno si aspettava che la neve cominciasse a sciogliersi già a dicembre». «Sanno di non poter mantenere le promesse e di conseguenza si trovano a disagio», sottolinea il deputato Osvaldo Napoli.

Al Senato, dove la maggioranza gialloverde ha uno scarto di 8 voti, «almeno» 6 grillini guarderebbero con interesse a un approdo fra le fila di Forza Italia. E altri 10 sarebbero tentati di aprire un dialogo con le truppe di Berlusconi. Alla Camera invece sarebbero una ventina di deputati che manifestano un forte disagio. Il motivo? A spiegarlo è un parlamentare azzurro che dialoga quotidianamente con i dissidenti: «Si aspettavano di arrivare in Parlamento e di non fare gli schiacciabottoni». Guai però a rivelare nomi e volti. Eppure l'identikit riporta a senatori che «nell'80 per cento dei casi sono alla seconda legislatura» e che stando allo statuto del M5S non potrebbero essere candidati una terza volta. Mentre nel caso di Montecitorio si tratterebbe di giovani deputati alla prima legislatura tentati dalla sirene berlusconiana che all'inizio potrebbero approdare al gruppo misto di Caiata e Vitello, ex grillini che oggi lavorano a una stampella di «responsabili». Con un occhio anche ai conti: sono molti infatti parlamentari grillini che avrebbero sottoscritto mutui a tasso agevolato presso la filiale bancaria alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il precedente

Dall'Osso, passato a FI: non so, mi auguro che altri mi seguano  
E c'è chi individua alcuni interessati tra i giovani deputati con il mutuo

### La vicenda



● Matteo Dall'Osso, 40 anni, deputato eletto con i 5 Stelle, ha annunciato il passaggio a Forza Italia

● Per Silvio Berlusconi c'è la «possibilità concreta» che il governo cada per «l'abbandono di alcuni esponenti dei Cinque Stelle»



**L'intervista Cesare Mirabelli**

# «Bypassare così il Parlamento è ai limiti della costituzionalità»

«Il punto è chiaro: approvare la manovra senza dare la possibilità al Parlamento di esaminarla è al limite della Costituzione, anzi si può dire che sia appena al di fuori rispetto alla purezza del disegno costituzionale». Cesare Mirabelli, ex presidente della Corte Costituzionale, scandisce lentamente le parole perché ne conosce il peso.

**Presidente si impone una domanda tagliata con l'accetta: una manovra approvata senza che il Parlamento abbia il tempo di esaminarla è legittima o incostituzionale?**

«Siamo oltre il limite ma questo evento mi pare difficilmente aggredibile».

**Perché?**

«Bocciare la manovra in queste circostanze significherebbe sganciare una bomba atomica sull'intero sistema italiano. Andare all'esercizio provvisorio per il 2019, limitando la spesa pubblica dei primi mesi dell'anno, sarebbe deleterio per tutti. Resta il fatto che questa vicenda pone interrogativi enormi».

**Quali in particolare?**

«Beh, il primo riguarda gli effettivi poteri del Parlamento e lo squilibrio evidente fra il ruolo del governo e quello del Parlamento».

**Insomma lei sta dicendo che M5S e Lega dopo aver accusato per cinque anni i governi del Pd, e in particolare quello di Matteo Renzi, di autoritarismo per l'eccessivo uso della fiducia adesso stanno esautorando il ruolo del Parlamento su una**

**legge decisiva come quella di Bilancio?**

«Non entro nella polemica politica. Ma segnalo che il problema è evidente. Si dice che il governo italiano è più debole degli esecutivi di altre democrazie. Ma la realtà è opposta: il governo italiano, ovviamente non parlo da un punto di vista politico ma da quello degli equilibri costituzionali, è straforte, raffrontato al



**PER GLI EQUILIBRI FRA I POTERI È FONDAMENTALE CHE DEPUTATI E SENATORI CONTROLLINO LE SPESE DEL GOVERNO**

Parlamento. Va detto che ciò che sta accadendo in queste ore, che ha una portata straordinaria, ha radici antiche».

**Si spieghi meglio.**

«Facciamo un passo indietro: i parlamenti nascono per limitare il potere del re nella spesa dei soldi dei sudditi. Per questo è essenziale che il Parlamento esamini la legge di Bilancio e dica la sua altrimenti salta l'equilibrio con i poteri del governo. C'è di più, il Parlamento dovrebbe essere messo nelle condizioni di esaminare bene le leggi e in particolare quella di Bilancio».

**Beh, da anni, con la fiducia su un maxi-emendamento, di fatto le aule parlamentari non decidono nulla.**

«Ma a questo servono le Commissioni Bilancio della Camera e del Senato i cui componenti controllano la legge di spesa - che è enorme - articolo per articolo. L'esame punto per punto è previsto dall'articolo 72 della Costituzione. E' chiaro che non sempre questo è possibile per esigenze politiche o per l'ostruzionismo, ma per questo sono stati posti limiti ai poteri del governo sull'uso della fiducia e sui decreti che un tempo venivano ripetuti anche dopo la scadenza dei 60 giorni. Ora però "saltando" completamente l'esame parlamentare del Bilancio, il governo squilibra i poteri costituzionali limitando la missione degli eletti dal popolo che è quella di contribuire ad imprimere l'indirizzo politico del Paese».

**Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena Il Movimento e l'identità perduta

# M5S in crisi, tornano Grillo e Di Maio urgenza rilancio su europee e ambiente

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Come un messia venuto a salvare il Movimento 5 stelle dalle sue tribolazioni, la perdita di identità, il calo di consensi, i contrasti con la Lega, Alessandro Di Battista – che non sa cosa sia l'understatement – tornerà in Italia la notte del 24 dicembre. A una fan che esultava per la foto su *Instagram* con i passaporti in mano e chiedeva: «Torni?», ha risposto «Non ancora...», ma la suspense è quasi finita e per Di Maio è già pronto, come ha rivelato ieri *l'Adnkronos*, un "ritiro natalizio" con Luigi Di Maio. Ufficialmente, per studiare le mosse elettorali in vista delle europee. Dove i 5 stelle presenteranno liste che saranno un misto tra iscritti e società civile, con gran dolore degli eurodeputati uscenti.

## Il ruolo

Da mesi, i parlamentari M5S si chiedono: «E ora, cosa farà Di Battista?». L'ex deputato M5S ha negato di volersi candidare all'Europarlamento. È un ruolo nel partito, quindi, quello che dovrebbe avere adesso (sempre che non decida, come pare abbia minacciato, di partire per un nuovo lungo viaggio e nuovi reportage). Nelle riunioni delle ultime settimane si è spesso parlato di una funzione di coordinamento delle attività dei ministeri guidati dai 5 stelle. Un incarico al tempo stesso di supervisione e comunicazione. Il timore, però, è che sembri un ripiego. Perché il sogno dei suoi "seguaci" – tra cui si contano non pochi parlamentari – sarebbe un rimpasto di governo con Giovanni Tria fuori dal ministero dell'Economia e Paolo Savona al suo posto, sostituito agli Affari europei da Enzo Moavero Milanesi. Con la Farnesina libera per il gran ritorno. «La Lega non lo permetterebbe mai, e nemmeno Mattarella», sospira uno dei dirigenti M5S.

## Il pressing di Fico

Non c'è solo Di Battista - il cui ultimo commento su Facebook

riguarda i gilet gialli - a ricordare al Movimento le battaglie fondative e a indicare una via ben diversa da quella cui portano i continui compromessi con la Lega. A *In mezz'ora* Roberto Fico ha lanciato messaggi chiarissimi. Il presidente della Camera invita chi riveste ruoli istituzionali «a usare un linguaggio responsabile perché quando parliamo di immigrazione parliamo di persone in estrema difficoltà» (ogni riferimento a Matteo Salvini è puramente voluto). Rimprovera al sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti le parole sul reddito di cittadinanza, invita tutto il Movimento, e il governo, a dire sì sia all'accordo sul clima che al Global Compact dell'Onu sulle migrazioni, resistendo a sirene trumpiane che vanno in direzione opposta. Dice con Forza no alla Tav e dice, anche, che il Movimento Cinquestelle deve andare nei territori di Tap e Terzo Valico a spiegare le ragioni di quei tradimenti.

## Global Compact

Ma non ci sono solo le origini. Perché per quanto la posizione sui migranti presentata in campagna elettorale fosse un compromesso che teneva conto dell'anima di sinistra, le convinzioni al riguardo di Grillo e Casaleggio sono state messe nero su bianco anni fa: non opporsi alle migrazioni porta a risultati da zero virgola. Anche su questo Fico è netto: «Non ci facciamo dettare chi siamo dai sondaggi». Ma Di Maio è sempre stato più incline a fare la faccia feroce, così, sebbene la discussione sull'adesione al Global Compact alla Camera sia prevista per domani, i 5 stelle non hanno ancora deciso cosa fare. Salvini chiede di non aderire, il premier Conte ha spiegato perché sarebbe necessario farlo e ha auspicato libertà di coscienza, la via di uscita potrebbe essere una mozione di maggioranza volta solo a prendere tempo.

## Grillo e il clima

Quanto al clima, i 5 stelle non possono permettersi altri passi

indietro. Grillo ieri a Roma ha voluto incontrare ministri, sottosegretari e capigruppo per cercare probabilmente di capire da loro «dove stiamo andando», come chiedeva in un surreale video il 5 dicembre. Ma l'invito del fondatore è stato disertato dai ministri Alfonso Bonafede e Danilo Toninelli, fuori Roma per altri impegni. Riccardo Fraccaro è passato al volo prima di correre al vertice di governo. Luigi Di Maio ha promesso di raggiungerlo nella notte, perché alle sette e mezza di sera era già alle prese con Matteo Salvini. E insomma, tra un buffet in piedi fatto di tartine e addobbi natalizi classici come fiocchi rossi e palle dorate, la terrazza coperta al quinto piano dell'hotel Forum era meno affollata del previsto. E la musica del pianoforte aveva un che di nostalgico, confronto al trenino in discoteca della settimana scorsa.

C'era Davide Casaleggio, «mi è rimasto solo lui», aveva detto il fondatore ironico sul palco del Circo Massimo a ottobre. È tornato a farsi sentire però. E un post al giorno, lo dedica al clima, all'inquinamento, all'economia circolare, alle auto che devono sparire, alla Tav. L'addio all'ecotassa, è solo l'ultima delle cose che non gli sono piaciute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex deputato rientra in Italia il 24 e subito ci sarà un "ritiro natalizio" con Di Maio. Il Garante sempre più presente Fico: sì a Global compact e patto sul clima

### Su Instagram

Le ultime foto pubblicate su Instagram dai leader 5S: a sinistra Di Maio con la candidata presidente in Abruzzo Sara Marcozzi; al centro Di Battista con moglie e figlio in aeroporto; a destra Grillo con il teorico della Blu economy Gunter Pauli



INSTAGRAM



INSTAGRAM



INSTAGRAM



# Triangolo D'Alema-Zingaretti-M5S Rivolta di Calenda e Martina nel Pd

Il governatore del Lazio: «Campagne organizzate su cose che non ho mai detto»  
 Bersani: «Considerare uguali la destra e il M5S ci condanna all'opposizione a vita»

**ANDREA CARUGATI**  
 ROMA

«No al ritorno al passato». «Sembra un incubo». È bastata una festa di compleanno (sabato il ventennale della rivista Italianieuropei) per scatenare una nuova tempesta dentro il Pd, dove le varie anime coabitano a fatica in vista del congresso. È bastato che alcuni esponenti dem come Andrea Orlando e Gianni Cuperlo partecipassero alla festa della rivista di Massimo D'Alema, e che in quella sede si ragionasse di possibili interlocuzioni con il M5S per «scardinare l'attuale maggioranza» (copyright di Cuperlo) per dar vita all'ennesimo psicodramma tra i dem. Nel mirino Nicola Zingaretti, candidato favorito alle primarie, che alla festa non è andato. Carlo Calenda l'ha bac-

chettato su Twitter: «L'idea di Nicola Zingaretti e Paolo Gentiloni è ricominciare da D'Alema e Bettini per fare un'alleanza con i 5S che stanno crollando in mezzo a mille contraddizioni? Che senso ha?». Duri anche gli sfidanti alle primarie. «A sinistra non si riparte da operazioni nostalgiche di vertice come qualcuno vorrebbe», dice Maurizio Martina. Roberto Giachetti è caustico: «Liste con D'Alema e Bersani? Alleanze con M5S? Così più che un congresso sembra un incubo...». Zingaretti non c'è: «Qualcuno vuole distruggere il Pd anche a colpi di tweet e fake news. Io non lo permetterò mai. Sulle Europee ho letto ricostruzioni fantasiose su inesistenti accordi (tra Pd e il gruppo di Bersani e D'Alema, ndr). Io ho sempre sostenuto l'esigen-

za di presentare la lista del Pd. Il resto sono solo campagne organizzate, su cose che non ho mai detto, dal vecchio gruppo dirigente che ci ha portato alle drammatiche sconfitte di questi anni». Calenda non si accontenta della smentita e chiama in causa Paolo Gentiloni, sostenitore di Zingaretti: «Ogni settimana ce n'è una nuova su LeU o M5S. Mi stupisco che Paolo non dica una parola chiara su questa linea».

Per tutta la domenica i dem se le danno di santa ragione. «Se il contributo che Calenda intende dare al congresso sono le polemiche personali e le menzogne, inizia male. E penso che si illuda di togliere consensi a Zingaretti», tuona Goffredo Bettini, tra i fondatori del Pd e padre politico del governatore del

Lazio. Cuperlo è lapidario: «La nostalgia è un sentimento, la politica è visione del dopo. Quanto ai 5 Stelle, impedire la saldatura di quell'elettorato con la destra peggiore dovrebbe essere l'alfabeto di una sinistra che non si arrende a mani alzate». Mpd, il gruppo dei bersaniani, ieri si è riunito a Roma all'iniziativa «Ricostruzione», dopo la scissione di LeU. Secondo il coordinatore Roberto Speranza, «sono misere e in malafede le voci che dicono che vogliamo rientrare nel Pd. Sono venute a mancare le ragioni storiche per cui è nato quel partito: da lì presto si libereranno energie per la costruzione di una nuova forza della sinistra e del lavoro». «Se consideri allo stesso modo la destra di Salvini e il M5S ti condanni all'opposizione a vita», l'affondo di Bersani. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Roberto Speranza con Massimo D'Alema

LAPRESSE

Cuperlo: impedire la saldatura dell'elettorato 5S con la Lega dovrebbe essere l'alfabeto

## Ieri su La Stampa



Il ritorno di Baffino  
 D'Alema: «Un congresso tutti insieme alle Europee», con Pd, e LeU



**Folgorati da Giorgia****I nuovi alleati della Meloni: ecco perché stiamo con lei**

In vista delle Europee Fratelli d'Italia si allarga. E sfonda pure al centro

Tutti con Giorgia. Fratelli d'Italia della Meloni è diventato una calamita in grado di attirare nuovi alleati, provenienti da altri ambienti di destra ma anche dal centro. A pagare è l'opposizione all'alleanza «innaturale» tra Lega e M5S, senza confondersi con le posizioni troppo «europeiste» di Forza Italia. Abbiamo ascoltato Raffaele Fitto, Francesco Storace e Andrea Augello che, provenendo da storie diverse, hanno firmato un patto confederativo con FdI in vista delle Europee di maggio.



Giorgia Meloni è stata eletta per la prima volta alla Camera nel 2006 (LaPresse)

**Andrea Augello****«Mai coi 5 Stelle  
Così evitiamo  
di bruciarci»**

■ Ha scelto di portare i suoi «Cuori italiani» come mattone per ricostruire la destra, «quella che pensa in profondità», a partire da Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Per Andrea Augello - esponente storico della corrente rautiana, ex senatore ed assessore al Bilancio del Lazio - si tratta di una necessità urgente per scongiurare i rischi di nuove «parabole vertiginose, come è avvenuto con Renzi, che vanno dal 40 al niente per cento nel giro di un anno e mezzo».

**Perché ha scelto di aggregarsi a Giorgia Meloni e non alla «ruspa» di Salvini?**

«Non mi sembra che Salvini abbia lanciato un appello. Al di là di questo c'è un discrimine non superabile: per noi questo condominio col governo 5 Stelle, che non è presentato come un'emergenza ma come un patto di legislatura, è irricevibile. Per una persona di destra l'unica opposizione credibile, resa tale da Giorgia Meloni e dalle scelte che ha fatto, è quella di riorganizzare la destra all'interno di quello spazio».

**C'entra in questa scelta anche la voglia di rivincita dopo lo shock della sua mancata candidatura alle Politiche da parte di Forza Italia, nonostante il gran lavoro che ha svolto nella Commissione di inchiesta sulle banche, il punto debole del Pd?**

«Gli eventi recenti (è stato Augello a portare alla luce la norma-beffa sui truffati dalle banche inserita nella manovra, ndr) dimostrano che anche senza stare in Parlamento siamo in grado di far fare retromarcia a un governo se prova ad imbrogliare i risparmiatori. Questo è ciò che conta».

**C'è spazio a destra in Europa oltre Salvini e Orban?**

«FdI cercherà di farlo con i Conservatori europei. Il punto

è che non si vede all'orizzonte la possibilità di mettere insieme delle posizioni solidali fra chi non si riconosce nell'aggregato Pse-Ppe. I peggiori nemici del governo in cui c'è Salvini oggi sono i paesi che hanno governi che in teoria dovrebbero dialogare con lui. Occorrerà rompere questo «blocco» per costruire, invece, un'offerta politica diversa in Europa e anche in Italia».

**Con la sua adesione al progetto meloniano si ricompono una frattura fra tribù, la sua e i «gabbiani» di Fabio Rampelli, che per chi conosce la storia della destra romana è quasi un racconto mitologico. È così?**

«Mi creda, è quello che ha detto lei: un racconto mitologico. Un conto è il vecchio gioco

che c'è sempre stato tra i militanti delle sezioni romane, un po' tipo Palio di Siena. Sul piano politico, invece, io e Rampelli abbiamo sempre discusso, ci siamo pure divisi ma abbiamo sempre trovato le soluzioni. Si tratta



Andrea Augello (LaPr)

di capire se in questa fase siamo in grado di dar vita ad una stagione che porti con sé risultati politici qualificanti».

**Per fare questo bisogna tornare al governo.**

«L'alleanza giallo-verde crollerà da sola. Il problema è quanti danni accadono nel frattempo. Io spero che Salvini sia bravo a contenere le assurdità targate 5 Stelle e che tutto ciò lo porti presto fuori da questo equivoco, per consentirgli di fare il suo mestiere. Salvini ha i numeri e il profilo per provare a cambiare il Paese con una coalizione, proponendosi come leader del centrodestra. Purtroppo non sembra accorgersi che è un mestiere alternativo rispetto a fare la stampella di Di Maio».

**LOR. CAR.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Raffaele Fitto**

# «Il centrodestra non sarà più quello di oggi»

**SALVATORE DAMA**

■ Raffaele Fitto è uno dei protagonisti della federazione dei sovranisti e dei conservatori. «A settembre Giorgia Meloni ha lanciato questo appello per dare vita a un nuovo soggetto politico che potesse essere il punto di ripartenza di un centrodestra diverso rispetto al passato, con l'ambizione di guardare al futuro».

**Lei ha aderito.**

«Mi ha convinto da subito. Abbiamo avviato un percorso di confronto. E la scorsa settimana abbiamo ufficializzato la federazione. Direzione Italia, il mio movimento, ha condiviso in tutte le Regioni questa scelta. Ci avviamo a correre insieme alle Europee. Testeremo la forza di questo progetto. E io sono sicuro che le cose andranno bene».

Fitto è eurodeputato uscente, eletto con Forza Italia. Qualche anno fa ha detto addio agli azzurri perché non divideva il patto del Nazareno con il Pd. Nel frattempo ha lavorato a Bruxelles facendo rete con i conservatori del vecchio continente. Insieme a lui, alla "cosa sovranista", hanno aderito anche i parlamentari europei Sernagiotto e Maulu. «La nostra ambizione», spiega, «è quella di aprire una nuova fase del centrodestra».

**Perché un elettore di destra dovrebbe votare voi e non Salvini?**

«Noi condividiamo dei valori e dei contenuti. E cerchiamo di essere coerenti con essi. Mentre quello che sta facendo questo governo è sotto gli occhi di tutti. Sui temi della sicurezza e dell'immigrazione, possiamo anche condividere le scelte, ma sul territorio economico no.



Raffaele Fitto (LaPr)

C'è bisogno di una parte politica capace di parlare con tutta quella realtà produttiva che si trova senza interlocutori nel centrodestra».

**Ritiene che la Lega si stia lasciando imporre i temi economici dai Cinquestelle?**

«Io dico questo: va bene contestare le politiche europee, ma non proponendo il deficit per politiche assistenziali e clientelari come il reddito di cittadinanza. Lo scontro con l'Europa è giustificato se si va a battere i pugni a Bruxelles per difendere politiche di sviluppo e di crescita. Il progetto politico lanciato da Giorgia Meloni è questo. Ci sono valori e identità che sono quelli tradizionalmente rappresentati dal centrodestra. Ma con una strategia di lungo periodo».

**Quale?**

«Va bene perseguire l'unità del centrodestra alle elezioni amministrative e regionali, anche perché questa coalizione è l'unica in

grado di vincere e governare. Detto questo, però, non voglio più un centrodestra che guardi nello specchio retrovisore. Quello che siamo stati è il passato. Adesso ci vuole l'ambizione di ristrutturarsi completamente mettendo in campo un percorso che non guardi tatticamente ai prossimi mesi, ma strategicamente ai prossimi anni».

**Riuscirete a sfilare Salvini dall'abbraccio di Di Maio?**

«Il problema non è tanto nostro, ma della Lega, che sta condividendo scelte completamente sbagliate. Ci auguriamo che in tempi rapidissimi il Carroccio prenda atto del fallimento di questa impostazione di governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Francesco Storace**

# «Si può ricostruire una casa comune per noi ex An»

**LORENZO CAROLI**

■ Francesco Storace - già ministro, ex governatore del Lazio e colonna della destra sociale - oggi è militante "semplice" di Fratelli d'Italia, dopo aver risposto «presente» all'appello lanciato da Giorgia Meloni. E ne è orgoglioso, «anche perché, come ho detto a tutti i miei amici de La Destra, non dobbiamo inseguire posti al sole: quelli verranno col nuovo soggetto politico».

**Nel frattempo?**

«Diamo una mano alle Europee per far sì che Fdi possa avere tanti consensi. Io sono iscritto al partito di quelli che non hanno dubbi sul superamento del quorum, perché giro molto l'Italia e noto l'effervescenza della struttura».

**Ritorno di fiamma (tricolore) con Giorgia, dunque. Eppure non sono mancate le polemiche in questi anni.**

«Le polemiche ci stanno perché c'è anche una grande passione politica. Noi abbiamo avuto lacerazioni in tutta la destra dopo quello che ha combinato Fini. Devo riconoscere che Meloni è stata più brava di tutti, perché poi alla fine è quella che è riuscita a far eleggere cinquanta parlamentari. Ha conquistato sul campo la sua leadership. Chi si sente di destra, dunque, ha il dovere non di inseguire la moda ma di affermarsi con uno stile nella destra che è rinata».

**Nel 2007 iniziò con lei la diaspora della destra di An.**

«Sceita giusta, perché in An mancava il minimo vitale in termini di dibattito. Uscì quando fu chiara la deriva, ancor prima della discussione sul partito unico, verso il Ppe. Da allora ci fu la rottura».

**Cosa l'ha convinta a risponderle all'appello di Fdi?**

«La speranza di ricostruire

una casa a destra. È qui la vita mia. Me ne dovevo andare nella Lega? A fare che? Qui si continua a lottare per le idee in nome delle quali mi sono sempre battuto. Rispetto Salvini, ma Meloni è un'altra cosa».

**Ossia?**

«Ha una storia di coerenza. Io credo che Giorgia, a differenza di Salvini, il governo lo avrebbe buttato giù sulla storia del Global Compact».

**Il suo ex sodale Gianni Alemanno ha scelto la Lega.**

«Anche uno con la storia sua non ce lo vedo con la Lega. Gli uomini che hanno fatto la destra in Italia perché devono rinunciare a rifarla? Ecco quello che io non comprendo. Poi, certo, ci sono state scintille, rotture ma - santo cielo - questo è un dovere che ognuno dovrebbe sentire».

**Resta una distanza ampissima con la Lega di Salvini che vi ha scippato la "vostra" piazza del Popolo.**

«Nell'83, ai tempi del Msi, sentivamo questo Bossi dire cose contro la partitocrazia e ci arrabbiavamo perché ci scippava il tema. Poi arrivò Berlusconi che portò a Verona il *Libro nero del comunismo* e anche lì ci arrabbiavamo perché rubava le nostre parole. Poi arrivò Grillo contro la casta e adesso è arrivato Salvini sull'immigrazione: stessa storia. Basterebbe che la destra facesse la destra e non ci sarebbe spazio per nessun altro».

**Obiettivo di Meloni è quello di sottrarre la Lega a M5S. Come pensate di fare?**

«Si stanno facendo male da soli. Basta attendere. Ho raccontato sul mio blog la nottata trascorsa sotto il balcone aspettando che "festeggiasse" l'accordo raggiunto con l'Ue con il 2,04% stavolta non si è affacciato nessuno...».

**Obiettivo di Meloni è quello di sottrarre la Lega a M5S. Come pensate di fare?**

«Si stanno facendo male da soli. Basta attendere. Ho raccontato sul mio blog la nottata trascorsa sotto il balcone aspettando che "festeggiasse" l'accordo raggiunto con l'Ue con il 2,04% stavolta non si è affacciato nessuno...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Storace (LaPr)

L'intervista/Marco Tronchetti Provera

# “Io, Pirelli e l'Europa in crisi l'Italia non è amica delle imprese”

FABIO BOGO, MILANO

Soci cinesi ma l'azienda, dice il numero uno della Bicocca, “è saldamente ancorata qui”  
Il nostro è un Paese con una forte imprenditorialità  
“ma anche con una forte ostilità verso l'industria”  
“La mia Telecom? Persa una grande opportunità”

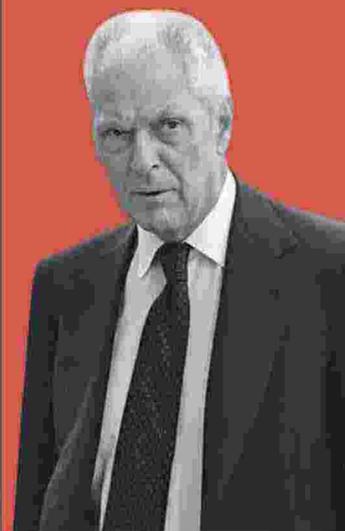
**M**arco Tronchetti Provera conferma che entro il 2020 lascerà il timone di Pirelli, in base ad un percorso che è già stato indicato. E il successore proverrà da una squadra che oggi gestisce l'azienda, alla Bicocca dove «un gruppo di giovani si è fatto le ossa ed è cresciuto». L'azienda rimarrà italiana nel cuore e nella testa, perché le clausole che regolano la *governance* tra soci cinesi e quelli italiani prevedono che solo con il 90% dei voti si possano prendere decisioni ca-

paci di cambiare il corso della società. Ma se la Bicocca ed il suo futuro non preoccupano, diverso è l'umore per l'Italia, l'Europa ed il loro futuro. L'Italia è un Paese con una forte imprenditorialità - dice - ma anche con una forte ostilità verso l'impresa privata; una nazione dove oggi nella società si cerca di far prevalere i sentimenti negativi; con un'economia indebolita da spread e crisi di fiducia che impoveriscono le famiglie e fanno fuggire gli investitori.

*continua a pagina 2 →*



Il personaggio



**Marco Tronchetti Provera**  
amministratore delegato  
del gruppo Pirelli dal 1992

L'intervista



# Tronchetti, Pirelli e l'Europa in crisi "L'Italia non è amica delle imprese"

FABIO BOGO, MILANO

Per il numero uno non c'è pericolo che la Bicocca diventi del tutto straniera, ma nel nostro Paese sopravvive "un pregiudizio contro l'industria privata". Anche i soci russi "sono soddisfatti del loro investimento". Il nuovo ceo? "Nel 2020"

→ segue dalla prima

**È** una società europea che vive priva della visione dei suoi padri fondatori e dove le leadership sono senza memoria e con scarsa formazione politica.

**Tronchetti, cominciamo da Pirelli. Con Camfin all'11,4% e i cinesi di Marco Polo al 45,5% può definirsi ancora un'azienda italiana? E non c'è il rischio che la Bicocca si trasferisca altrove, allungando la lista delle imprese tricolori cedute?**

«Pirelli è e resta italiana, perché protetta da clausole ad hoc. Per spostare la sede della società serve il voto del 90% degli azionisti e lo stesso per concedere una licenza o trasferire tecnologia. Nello statuto abbiamo l'impegno ad applicare le migliori pratiche internazionali di *governance* per le società quotate. Più radicata in Italia di così non potrebbe essere».

**Nell'azionariato, per parte italiana, si sta muovendo qualcosa.**

«Da parte degli azionisti italiani c'è una conferma di fiducia nei confronti dell'azienda che passa per il rinnovo, per ulteriori tre anni, degli accordi in Camfin, che

si assesterà attorno al 10 per cento. I soci russi, che non hanno diritti di governance, sono soddisfatti del loro investimento e non hanno mai manifestato intenzione di uscire».

**Il debito viene giudicato da**

**qualcuno ancora elevato. Cosa state facendo? Questo inciderà sui target di bilancio fissati?**

«Il debito scende velocemente in linea con i nostri piani. A fine anno saremo a 2,3-2,4 volte l'Ebitda, eravamo a quasi 5 volte due anni fa. Confermiamo anche i nostri target, siamo stati gli unici del settore a non fare profit warning. E questo perché abbiamo costruito un modello di business unico, siamo leader nel segmento alto e altissimo di gamma, abbiamo il 50% delle forniture delle auto prestige».

**Lei è alla guida di Pirelli dal 1992. Chi sarà il successore?**

«Lo indicherò nel 2020 attraverso un percorso già previsto. C'è una squadra che di fatto gestisce l'azienda, un gruppo di giovani tra i 40 e i 50 anni che sta performando molto bene. Io rimarrò sempre vicino alla Pirelli, ma le deleghe operative su certi temi già sono state date. Il nome? Lo indicherò con il supporto tecnico di una società specializzata».

**Pirelli è un gruppo internazionale. Con base in Italia. Cosa la preoccupa di più? Le guerre commerciali, il ciclo economico che rallenta o la situazione italiana?**

«Il protezionismo produce danni sull'economia globale e ha un impatto negativo sulla fiducia. Sui dazi direi che Pirelli è al sicuro. Abbiamo una struttura produttiva 'local for local', distribuita in modo equilibrato

nel mondo. Produciamo in Cina per l'Asia, in Europa per il continente e negli Usa e in America Latina per le Americhe. È una struttura che limita anche l'esposizione alla volatilità dei

campos».

**Stringiamo allora il cerchio. Il rallentamento economico in Europa?**

«L'Europa sta facendo di tutto per abdicare al ruolo che dovrebbe avere. Negli ultimi venti anni si è smarrita l'occasione per creare quell'unità economica che i padri fondatori volevano nascesse. E' prevalsa invece un'Europa delle regole che è stata utile per la stabilità dei conti, ma non certo per creare sviluppo. E il sogno di Jacques Delors si è perso. Non si diventa una potenza economica senza una difesa e una politica estera comuni e senza uno sviluppo comune delle infrastrutture. L'Europa potrebbe essere un gigante, è la zona più ricca di cultura e di tecnologie del mondo, con il livello più alto di protezione sociale. La Germania ha creato la sua forza proprio unendo il Paese, unificando il cambio tra est e ovest e indebitandosi per costruire infrastrutture comuni. L'Europa di oggi invece è divisa e così rischia di uscire dalla storia. In comune ha messo i mercati e non le aziende strategiche infrastrutturali in settori come quelli dell'energia, delle tlc, delle strade e delle ferrovie..»

**Stringiamolo ancora, il**

**cerchio. Sulle infrastrutture poi è particolare la posizione dell'Italia. Dubbi sulla Tav, dubbi sul Tap, dubbi sulle grandi opere. Perché siamo così riluttanti?**

«Ai vari Paesi manca una visione europea. L'Europa potrebbe ricorrere al debito per realizzare le infrastrutture. Tutte le banche del mondo sarebbero pronte a finanziarla: ci sarebbero più ricchezza e produttività. Invece tutti litigano. E ogni paese da solo non potrà che subire le politiche delle grandi potenze».

**L'Italia con Bruxelles ha un rapporto complicato e conflittuale**

«Manca una leadership con una

visione di lungo periodo e portatrice di un progetto strategico. La classe politica è stata selezionata in modo diverso dal passato. Non ha più memoria né passione e mostra poca sensibilità per la cultura. Le leadership vanno e vengono a colpi di tweet. Prevale il messaggio negativo. Pare ci sia più volontà di distruggere che di costruire. Non c'è la formazione culturale per vedere che l'Europa ha un'enorme capacità d'investimento e di crescita. Manca la memoria del passato, dei lutti e delle miserie che abbiamo vissuto nel secolo scorso. Ma è anche vero che l'Europa del rigore ha tolto quella speranza nel

futuro e quella fiducia che aveva la mia generazione».

**E la globalizzazione ha colpe?**

«La globalizzazione ha portato ricchezza nella parte est del mondo. Ma mentre questo accadeva, la parte ovest non ha saputo usare gli strumenti per ridistribuirli in modo adeguato. E così si è indebolita la classe media e quello che è il suo motore: la speranza di miglioramento per sé e per i propri figli. La mia generazione voleva emulare chi aveva fatto bene e aveva successo. Oggi prevale l'invidia per chi ha successo. Certamente per colpa di una parte della classe dirigente, ma anche e soprattutto per la ricerca di un facile consenso attraverso la denigrazione e spesso la calunnia».

**La preoccupa l'andamento**

**dello spread?**

«Lo spread è la misura della fiducia in un Paese. Uno spread elevato distrugge la ricchezza delle famiglie e riduce la competitività delle imprese. Un anno e mezzo fa lo spread era basso e l'Italia era attrattiva per gli investimenti. Oggi è alto, gli investimenti rallentano e i capitali escono».

**Le imprese protestano per la politica economica. Ma Confindustria non sembra avere il peso e la forza di prima**

«Dipende dall'interlocuzione, il tessuto complessivo si è logorato».

**Non pensa allora che l'Italia diventi terreno di conquista, o quantomeno di fuga delle nostre aziende?**

«La nostra struttura è ancora forte, siamo il secondo paese

manfatturiero d'Europa. Sicuramente c'è una forte imprenditorialità, ma è anche vero che c'è un altrettanto forte ostilità verso le imprese, specialmente quelle grandi. E questo dipende da una caratteristica tutta italiana».

**Quale?**

«L'incontro tra la cultura cattolica e comunista ha emarginato la cultura liberale o forse la cultura liberale non ha saputo farsi interprete delle istanze della società. Questo ha portato a una concezione privatistica del ruolo della politica in economia, che ha condizionato con una presenza invasiva. Un presenza diretta e dominante fino agli anni Novanta e che poi ha continuato a condizionare indirettamente le scelte economiche del Paese

anche dopo le privatizzazioni».

**Lei ha comprato e venduto Telecom. Rimpianti?**

«No, ho fatto quello che era nelle mie corde, fare impresa. Ma l'intervento dello Stato ha impedito di fare di Telecom una grande azienda, che avrebbe unito contenuti e telecomunicazioni, con una spinta forte sulla tecnologia. Un'opportunità persa per il Paese. Nel 2006, quando ancora non c'erano gli smartphone, lanciavamo il 'quadruple play': Internet, telefono fisso-mobile e contenuti».

**Una volta la regia di grandi operazioni la faceva Mediobanca, oggi serve una banca di sistema?**

«Abbiamo oggi alcune grandi banche, ma manca un progetto che metta al centro l'impresa. La

ricchezza, il Pil, si creano lavorando. E l'impresa privata, a parte alcuni casi, è mediamente più efficiente di quella pubblica».

**Nel futuro ci aspettano intelligenza artificiale, 5g, robotica. Quale il confine da non superare?**

«Un confine lo abbiamo già superato, ed è quello dell'anonimato. Abbiamo spinto per decenni sulla trasparenza finanziaria e oggi vediamo soggetti che proteggono l'anonimato della Rete. Lei è un giornalista e sa che la firma è sacra, perché è un'assunzione di responsabilità. L'anonimato è inaccettabile. La manipolazione della Rete produce danni enormi in chi non ha gli strumenti per valutare la qualità

dell'informazione. L'uso dell'intelligenza artificiale potrà essere estremamente positivo, ma è necessario che ci siano istituzioni che ne regolino l'utilizzo».

**E Pirelli come sta in quanto a tecnologia?**

«All'avanguardia. Lavoriamo sull'intelligenza artificiale e sull'innovazione. Siamo avanti sugli investimenti per l'auto elettrica, dove serviranno pneumatici sempre meno rumorosi e più leggeri. Il pneumatico è l'unico contatto della vettura con il terreno e abbiamo sviluppato in 20 anni sensori e sistemi che collegati con l'elettronica di bordo possono migliorare sicurezza e performance dell'auto. Qui siamo i primi al mondo e con algoritmi sviluppati da noi studiamo il comportamento della vettura sui diversi fondi stradali. In via sperimentale stiamo anche facendo delle mappature in alcune città».

**La crescita è solo con la tecnologia o con acquisizioni? E ci saranno grandi fusioni tra i big?**

«Il nostro mercato premium cresce di più di quello standard da cui stiamo uscendo. Non vedo fusioni per i grandi produttori. Probabilmente in Asia ci saranno aggregazioni proprio nel segmento standard».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



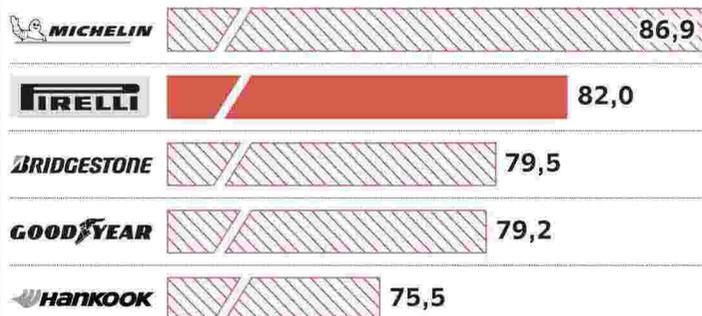
1 La fabbrica Pirelli di Jining, provincia di Shandong. Il gruppo investirà in Cina 300 milioni di euro nei prossimi 3 anni

**I numeri**



**LA FORZA DEL MARCHIO**

INDICE BSI - BRAND STRENGTH INDEX 2018

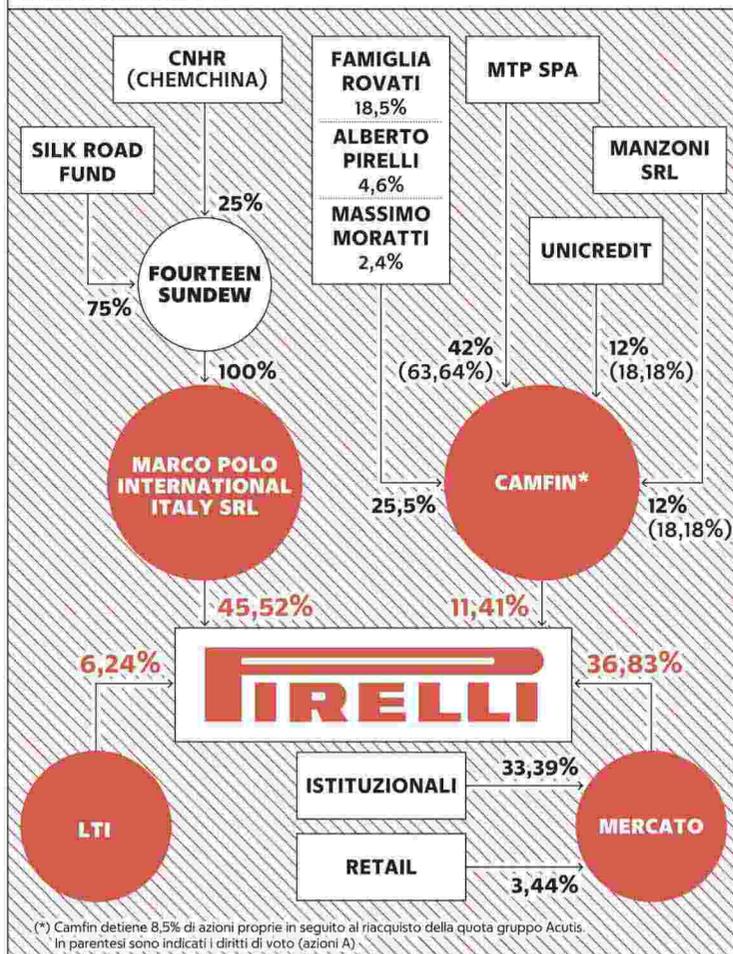


**L'opinione**



La Ue potrebbe aprire abbondanti linee di credito per finanziare le infrastrutture: tutte le banche del mondo sono pronte a finanziarla. Invece tutti litigano

**GLI AZIONISTI DI PIRELLI**  
QUOTE DI CAPITALE IN %



**I numeri**



**5,3**

**MILIARDI DI EURO**

Il fatturato 2017 della Pirelli, con un utile netto di 263 milioni. I dipendenti sono 30mila

**19**

**STABILIMENTI**

La base manifatturiera del gruppo, in 13 Paesi. I distributori e i dettaglianti sono 14.600

**L'opinione**



Su Telecom ho fatto quello che era nelle mie corde, fare impresa. Ma l'intervento dello Stato ha impedito di farne una grande azienda che avrebbe unito contenuti e tlc

**Gli emendamenti**  
 Web tax, 500 milioni  
 di maggior gettito  
 da Netflix e Spotify

ROMA Ipotesi web tax da 500 milioni: colpirà anche Netflix e Spotify. La proposta allo studio per trovare nuove coperture per il bilancio. L'imposta già varata lo scorso anno non ha mai visto la luce.

A pag. 4

# Ipotesi web tax da 500 milioni colpirà anche Netflix e Spotify

## IL FOCUS/2

ROMA Un po' ormai assomiglia alla tela di Penelope. La web tax italiana, la tassa che, almeno nelle intenzioni dovrebbe colpire i colossi della rete, viene fatta e disfatta a cadenza costante. L'ultima versione del prelievo è stata inserita nella legge di bilancio dello scorso anno. Secondo i conteggi fatti allora dalla Ragioneria generale dello Stato, avrebbe dovuto portare nelle casse pubbliche 190 milioni di euro il prossimo anno attraverso una tassazione del 3% sulle fatture emesse dai vari Google, Amazon, ebay. Nonostante la norma scritta nero su bianco non se ne è fatto niente. Entro il 30 aprile scorso avrebbe dovuto essere emanato un decreto ministeriale per spiegare quali servizi on line avrebbero dovuto essere colpiti dalla web tax e quali invece no. A settembre, quando ha presentato l'aggiornamento del documento di economia e finanza, il governo ci ha messo una pietra sopra. Quei soldi, ha detto, non arriveranno più nel 2019, meglio cancellare la previsione di entrata. Un po' anche

perché Palazzo Chigi e Tesoro speravano che a togliere le castagne dal fuoco fosse la Commissione europea con la Dst, la digital service tax, che in tanti spettavano (speravano) arrivasse per gli inizi di questo mese. Niente da fare nemmeno a Bruxelles.

### IL RINVIO

Così, nella disperata caccia alle risorse per ridurre il deficit pubblico attorno al 2% come chiesto proprio dalla Commissione, sul tavolo di Palazzo Chigi è arrivata una nuova proposta di tassazione dei giganti del web. La norma scritta, al momento, appare ancora molto generica. Ancora una volta si fa riferimento, per i dettagli, ad un decreto ministeriale da adottare entro i primi mesi del 2019. La differenza rispetto alla web tax dello scorso

anno è soprattutto nei numeri. Questa volta il governo vorrebbe ricavare poco più del doppio di quanto immaginato nemmeno 12 mesi fa: 500 milioni di euro. Tra le Big tech hanno iniziato a fare qualche ragionamento. Una cifra del genere sarebbe difficile da raggiungere agendo soltanto sul «business to business», ossia con il prelievo fiscale sulle fatture fatte agli artigiani e ai commercianti che vendono on line i loro prodotti. Insomma, questa volta nel mirino ci sarebbe il «business to consumer», ossia direttamente i servizi venduti al consumatore finale, come Spotify, Netflix o Amazon Prime. L'altra strada sarebbe quella di raddoppiare il prelievo dal 3% al 6% previsto dalla vecchia web tax, come previsto da un emendamento presentato (e poi ritirato) dal leghista Giulio Centemero. Ma se la Lega spinge su questo fronte, i Cinque Stelle frenano. Solo qualche giorno fa il vicepremier Luigi Di Maio è andato in Commissione di Vigilanza Rai e ha detto che secondo lui la web tax non andrebbe fatta perché distorce il mercato.

**A. Bas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PROPOSTA ALLO STUDIO PER TROVARE NUOVE COPERTURE PER IL BILANCIO L'IMPOSTA GIÀ VARATA LO SCORSO ANNO NON HA MAI VISTO LA LUCE**



## Ecotassa

Balzello su benzina e diesel verso lo stop entra la rottamazione

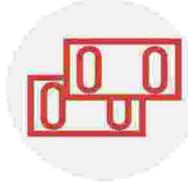
E' qui che si è fatto più duro lo scontro sulla manovra tra Lega e M5s. Il Carroccio vorrebbe cancellazione sia dell'ecotassa che dell'ecobonus per chi acquista auto-green. Ma gli M5s puntano a rimodulare la tassa per le auto inquinanti, con l'esclusione delle utilitarie, e mantenendo il bonus per le auto elettriche (escluse quelle a metano e le elettriche oltre i 40mila euro). Inoltre il contributo di 3mila o 6mila euro verrebbe dimezzato e unito a uno sconto sull'auto da rottamare. Il compromesso può essere sull'estensione della proroga dell'ecobonus.



## Imu Chiesa

Una sanatoria per gli arretrati del Vaticano

Una "pax fiscale" tra Italia e Vaticano per risolvere la grana degli arretrati Ici che la Chiesa deve allo Stato per il periodo 2006-2011, quantificati in cinque miliardi di euro. Ecco l'ipotesi alla quale sta pensando il governo alle prese con la grana piombata su Palazzo Chigi quando la Corte di giustizia Ue ha riaperto il caso dei rapporti tra Stato e Vaticano in materia di tasse. L'idea sarebbe quella di una rottamazione simile a quella delle cartelle esattoriali. Ma servirà il via libera della Commissione Ue.



## Assegni alti

Verso il blocco dell'indicizzazione sopra i 4.500 euro

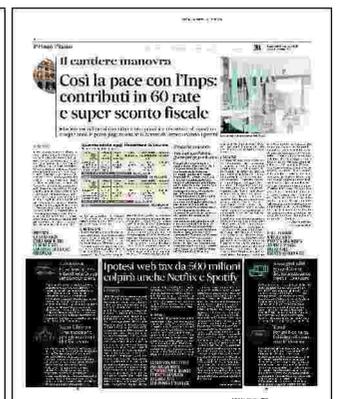
I M5s ontano a un contributo di solidarietà quinquennale con cinque aliquote, dal 10% al 40%, su cinque scaglioni: il primo sulla parte eccedente i 90mila euro lordi annui (circa 4.500 euro mensili lordi) l'ultimo oltre i 500mila euro l'anno. Per la Lega, invece, il giro di vite dovrebbe scattare solo sulla parte delle pensioni marcatamente retributiva e non per i trattamenti inferiori ai 5mila euro lordi mensili. Si bloccherebbe poi parzialmente l'indicizzazione delle pensioni sopra i 4.500-5mila euro mensili portando a una riduzione delle cinque aliquote ipotizzate.



## Taxi

Per gli Ncc salta l'obbligo di usare solo le rimesse

L'obiettivo è tagliare alcuni vincoli per gli Ncc, come l'obbligo di rivolgersi alle rimesse, che devono essere situate esclusivamente nel territorio del comune che ha rilasciato l'autorizzazione, per chiedere una prestazione. La proposta di modifica stabilisce che è sufficiente avere almeno una sede nel territorio del comune che ha rilasciato l'autorizzazione, oltre alla sede del vettore. Inoltre sarà possibile contattare direttamente i conducenti delle auto, senza dover passare per la rimessa. Infine ci sarebbero aree predeterminate anche se il noleggiatore arriva da fuori.



**Manovre a destra****Il patto Lega-Fi  
in Campania porta  
alla Carfagna**

Manovre nel centrodestra per le Regionali 2020. Intesa Forza Italia-Lega per archiviare l'era De Luca in Campania. In pole, come candidato governatore, la vicepresidente della Camera Mara Carfagna, che dice: «C'è tempo».

*Porcaro a pag. 21*

I sondaggi degli azzurri: «È una candidatura capace di far vincere il centrodestra»

# Regionali, il patto Fi-Lega con Carfagna già in pole

La vicepresidente della Camera: «C'è tempo» Tajani: «Deciderà lei»

**Carlo Porcaro**

**F**orza Italia scalda i motori in vista delle elezioni europee ma soprattutto pensa alle Regionali del 2020. L'idea degli azzurri è quella di schierare Mara Carfagna, vicepresidente della Camera. Anche in considerazione dell'interesse della Lega per la Calabria. Ieri alla convention degli azzurri il presidente del parlamento Europeo, Antonio Tajani, ha detto: «Decide lei». Carfagna non si sbilancia. Intanto il partito prepara le liste per l'Europa «aperte alla società civile».

*A pag. 21*



## La convention

# Verso le Regionali la Carfagna è in pole per il centrodestra

►Possibile intesa con la Lega, in testa ▶Interviene Tajani: «Dipende anche la vicepresidente della Camera da lei, vedremo se vorrà candidarsi»

### IL CONFRONTO

#### Carlo Porcaro

Forza Italia ha avviato una lunga campagna elettorale, che parte dalle elezioni europee del 26 maggio 2019 per finire a quelle regionali del 2020. Lo ha fatto ascoltando numerosi esponenti della società civile, con un "meeting capovolto" a metà strada tra la Leopolda renziana (di quel tenore le suggestioni evocate dall'imprenditore Angelo Bruscinò) e i meet-up grillini (tra le denunce quella di un autista Ctp aggredito di recente). A mettere, però, il bollino politico all'iniziativa di ieri mattina all'Hotel Vesuvio, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani – la cui presenza in apertura dei lavori è stata interpretata come un modo per ribadire la sua leadership tra i berlusconiani – e il vicepresidente della Camera, Mara Carfagna, divisa tra le ambizioni nazionali e la possibilità di candidarsi a governatore tra due anni forte dei sondaggi che darebbero il centrodestra unito in vantaggio su M5S e centrosinistra.

### IPOTESI CARFAGNA

«Io candidata alle Regionali? A differenza di Cinquestelle, Pd e de Magistris noi non facciamo guerre interne, preferiamo prima ascoltare le persone poi decidiamo: manca ancora un anno e mezzo», la risposta della stessa Carfagna ai giornalisti che le

hanno chiesto di un suo impegno personale. Negli ambienti di Forza Italia è diffusa la consapevolezza che il suo nome compatterebbe il partito e potrebbe anche raccogliere consensi trasversali. In campo, resta l'ipotesi di un ritorno dell'ex governatore Stefano Caldoro che presto incontrerà le categorie sociali e produttive per convincerle a firmare il referendum sulla macro-regione ormai divenuto il suo cavallo di battaglia.

### EUROPEE BANCO DI PROVA

«Tanto deciderà Matteo Salvini in base ai risultati delle Europee», hanno spiegato in tanti. Si conteranno i voti presi da Fi e dalla Lega, gli azzurri sono sicuri di preservare il loro bacino di consensi al Sud a partire dalla Campania. Motivo per cui qui Salvini non pesterebbe troppo i piedi ai maggiori berlusconiani e lascerebbe campo ad una candidatura targata Forza Italia puntando invece su un nome terzo come il Procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri in Calabria per dare un forte segnale sul fronte della legalità. L'unica certezza, al momento, è la presenza di Tajani come capolista alle europee. Lo ha confermato lui stesso, prima di annunciare che nella lista troveranno posto «candidati della società civile di area liberale e cattolica: questa è l'altra Italia, quella che non si riconosce nel populismo». Su Carfagna sfidante di Vincenzo De Luca

(sempre che non decida all'ultimo di tornare nella sua Salerno per rifare il sindaco) il numero uno del Parlamento europeo l'ha presa alla larga: «Mara Carfagna è una bravissima vicepresidente della Camera, una parlamentare campana e un consigliere comunale a Napoli, il suo nome come candidata alla guida della Regione Campania dipenderà dal partito in regione e anche da lei, vedremo se vuole candidarsi», ha detto evidenziando che «la Campania è amministrata malissimo e ci candidiamo a governarla in maniera opposta rispetto a questi anni».

### IL MEETING CAPOVOLTO

Ad ascoltare in platea i vari esponenti della società civile i vari dirigenti azzurri che hanno voluto questo evento, in primis il capogruppo regionale Armando Cesaro, i parlamentari Paolo Russo, Sandra Lonardo, Cosimo Sibilìa, gli europarlamentari Fulvio Martusciello (recentemente lodato proprio da Tajani) e Aldo Patriciello. L'ambizione, come spiegato dalla Carfagna, era uscire dai social. «Se vai solo in tv o fai dirette social senza ascoltare le persone succedono cose strane, ad esempio diventi ministro del lavoro ma il lavoro anziché crearlo lo bruci o diventi ministro delle infrastrutture e invece che implementarle le blocchi», ha commentato l'ex ministro delle Pari Opportunità. Chiesta

maggior lotta alla burocrazia, più attenzione alle fasce deboli ed in particolar modo ai diversamente abili le cui istanze sono state rappresentate dagli applauditissimi Anna Adamo e Mario Mirabile. Molte critiche comuni ai grillini e alle loro politiche. «È stata un'esperienza utile e, vista la grande partecipazione, anche molto apprezzata – ha sottolineato il coordinatore regionale Domenico De Siano un momento di ascolto vero e profondo, che ci

ha consentito di toccare la carne viva dei problemi della nostra regione, del Sud, e di penetrare veramente a fondo, nel cuore dei problemi di chi lavora in condizioni estreme, di chi ha perso il lavoro, di chi non ha neppure le risorse per vivere o per curarsi».



**EUROPEE PRIMO BANCO  
IL PRESIDENTE  
DELL'EUROPARLAMENTO  
«CON NOI LA SOCIETÀ  
CIVILE, I LIBERALI  
E I CATTOLICI»**



DEPUTATO Mara Carfagna vicepresidente della Camera dei Deputati. In alto Antonio Tajani

**SUL CANDIDATO  
GOVERNATORE  
IL RISIKO ALLEANZE  
E LA POSSIBILE  
SCELTA DI GRATTERI  
IN CALABRIA**